



PROVE
DEL
SENTIMENTO
DEL SIG.^R D'ARNAUD
TOMO IV.



VENEZIA, MDCCCLXXXI.
NELLA STAMPERIA GRAZIOSI.
Con Approvazione.



GATTINI
L
61/4

DONO EREDI DI
Gattini
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

ZENOTEMI (*)

NOVELLA

DEL SIGNOR

D'ARNAUD.

MArsiglia, cedendo alla fortuna di Cesare, perduto non aveva che le apparenze dell'assoluto potere, e de' vani diritti di sovranità. La vera autorità l'era rimasta, quella che fondato aveva la sua Repubblica, che l'avea sostenuta contra gli sforzi insieme uniti e collegati de' Galli, l'assoluta potenza senza tirannia, che uno stato trae, e riceve da una saggia ed illuminata Costituzione, e che supera, e vince talvolta l'urto de' tempi e delle rivoluzioni, e sopravvive agli altri Imperj. Abbiain veduto i Chinesi continuamente soggiogati da'Tartari impor loro un giogo forse più gravoso, ed obbligatorio, lo spirito inalterabile delle loro leggi, e dei loro costumi. In questa vasta parte del mondo il costante destino de' vinti si è di diventare i precettori, e in certo modo i legittimi padroni de' loro incolti selvaggj tiranni; gl'informi abitanti di Sarmarcanda divengono uomini e letterati a Pèkin. Così i Romani venivano a prendere a Marsiglia lezioni

A 2 di

(*) Il fondo di questo aneddoto è tratto da uno dei dialoghi di Luciano (intitolato Toxaris , sive amicitia) ; egli ci fa in questa opera l'elogio dell'amicitia , e ce ne mostra tutte le attrattive , Tossari e Mnesippo , l'uno Scita e l'altro Greco , sono gl'interlocutori.

di saviezza, e di virtù, e ad (*) appiacevoli-
re quel rozzo e feroce orgoglio, che si con-
trae nel mestiere dell'armi, e che va di rado
disgiunto da prosperi suoi successi. Questa Me-
tropoli delle nostre Meridionali contrade era
la scuola di tutto l'universo: trovavansi in essa
riuniti e raccolti tutti i principj delle cogni-
zioni umane, e de' buoni costumi; il suo Sena-
to particolarmente sembrava essere il Santuario
medesimo della giustizia; ed era un modello
pel Senato de' suoi vincitori.

Menecrate e Zenotemi si distinguevano nel-
la classe de' rispettabili Cittadini, che la nascita
e il sapere collocavano alla testa del governo.
Il primo, già avanzato in età, godeva di una
reputazione saldamente stabilita, per la sua in-
tegrità non meno che per le sue cognizioni
nella Giurisprudenza, le quali acquistate gli
aveano il soprannome di *nuovo Scevola*. Una fi-
glia unica esser doveva l'erede del suo credito
e delle sue ricchezze; ma il virtuoso Senatore
anteponeva di gran lunga ai presenti della for-
tuna la stima de' suoi concittadini e la sua pro-
pria. Sapeva apprezzare questa ricompensa, la
sola che appieno ci contenti ed appaghi, e che
tanto poche delle persone costituite in dignità
conoscono, e sono vaghe e premurose di meri-
tare. La tenera amicizia di Zenotemi metteva
il colmo alla sua felicità. Questo giovane, usci-
to appena dell'infanzia, erasi fortemente affe-
zio-

(*) Son noti quei versi di Ovidio:

Qui bene pugnabat, Romanam noverat artem;
Mittere qui poterat tela, disectus erat.

zionato a Menecrate; questa inclinazione era
andata crescendo con gli anni, e la loro spro-
porzione non avea punto pregiudicato a quell'
affezione indipendente dai sensi, che riavvicina
ed unisce i cuori, e gli porta a comunicar-
si i loro gusti, le loro inclinazioni, e i loro
scambievoli interessi. L'amicizia, nata da un
nobile e puro principio, può riguardarsi come
una celeste passione, che solleva l'uomo a quel
più alto grado, di cui è la sua natura capace.
Zenotemi accoppiava alle grazie della figura, e
alla dignità dell'esteriore un'anima sublime ed
accesa dell'amore dell'arti e delle virtù. Do-
po l'amico suo, il Saggio, a cui egli più de-
siderava di rassomigliare, era (*) Ebuzio Libe-
ralis, celebre Lionese, le cui rare qualità gli
meritarono l'elogio il più certamente pregevo-
le, e dolce di qualsivoglia altro, il titolo del
migliore di tutti gli uomini.

A

Car-

(*) Fu amico di Seneca, che gli dedicò il suo Trattato dei Benefici. Parve, che la virtù di questo rispettabile particolare racconsolato avesse l'umanità dell'orribile esistenza dell'infame Nerone. Il Precettore di questo mostro ci dipinge così il suo amico: „La Filosofia di questo uomo veramente saggio „non si ristrigneva a que' gravi, ed autorevoli precetti, che „vengono talvolta smentiti dalla condotta di quegli, che gli „dà: Ebuzio Liberalis formava degli allievi alla virtù col- „l'esempio di una vita pura e regolare. Tutta la sua condotta „portava l'impronta delle lezioni della saviezza, di cui fa- „ceva professione. La bontà, quella virtù, di cui la sola „enunziatione racchiude in se l'idea di tutte le oneste qua- „lità, gli meritava a ragione il glorioso soprannome del mi- „gliore di tutti gli uomini. La sua liberalità non conosceva „altri limiti che gli altrui bisogni; la sua generosità altro „premio che quello dei benefici, che riceveva; la sua gran- „dezza d'anima altra gloria che quella, che deriva dalla be- „neficenza: turpe est beneficiis vinci: era questa l'impressa „di questo uomo, onore dell'umanità... Questa interessan- „te annotazione è presa dalla stimabile Opera del Sig. Ab. di Longchamps, scrittore, che sente le virtù, di cui fa l'elogio.

• Carmoleo uno de' più valenti Giureconsulti, del suo secolo, e che composte aveva dell'opere, che il tempo ci ha rapite, era padre di Zenotemi: ed avea rafferma, e saldamente stabilito suo figliuolo in quell'eccellenti disposizioni, che tanto superiormente in lui si manifestavano. Il giovane Marsigliese dava la preferenza alla morale sopra tutti gli altri studj: un merito prematuro aperta gli aveva la strada agli onori, e alle dignità: e la legge medesima erasi lasciata piegare indilui favore. Quantunque fosse celibe, e giovanissimo, era, per una onorevole eccezione, entrato tra i (*) *Timouchos*, e non dubitavasi, che non fosse per salire in breve al rango de' quindici, e non diventasse in appresso uno de' tre Presidenti.

Alcuni domestici affari chiamavano Zenotemi a Nîmes, una delle più floride Colonie de' Marsigliesi; la quale dato aveva una distinta, e durevole prova della sua riconoscenza, adottando una parte dell'arme de' suoi fondatori. Menecrate vide con dispiacere allontanarsi l'amico suo, e lo sollecitò ad affrettare il suo ritorno. Caro il mio Zenotemi, gli disse, l'amicizia vostra m'è divenuta un bene tanto necessario quanto m'è prezioso; voi mi avete fatto sperimentare che l'anima ha de' bisogni, e voi sapete appagarli tutti. L'amor paterno non basta al cuor mio; voi solo mi riconfortate di quella noja, che va congiunta all'esercizio, e alle cure del pubblico ministero. Zenotemi, gli

(*) Per essere innalzato a questa dignità, bisognava aver dei figliuoli, ed essere originario di Marsiglia, pel proprio avolo inclusivamente: si avrà memoria, ch'era questo il nome, che davasi ai seicento, che componevano il Senato.

gli uomini sono creature ingrati, ch'è impossibile addimesticare: la loro malvagità resiste a tutti i beneficj: io li conosco, e fo loro del bene. Convetro con voi, che la virtù si ricompensa da sè: ma quanti momenti vi sono, in cui l'anima nostra, stanca di questa disinteressata nobiltà, chiede un premio men, dirò così, dilungato da' nostri sensi! Questo tanto lusinghiero premio io l'ho trovato nella vostra amicizia; la vostra compagnia m'ispira, mi riscalda, mi fa sopportare il peso delle mie fatiche, de' miei doveri, e mi eccita e sprona a ricercare nuovi applausi; tornatevene presto, amico mio. Io non sò, ma voi non misiete mai stato più caro; la nostra separazione produce nel fondo del mio cuore una tristezza, che reca a me stesso stupore, poichè debbo già rivedervi trap-poco. Addio, abbiatevi alquanto più di fermezza che non ho io. Zenotemi, dobbiam noi somigliare agli altri uomini? e la debolezza sarebbe ella una qualità propria del sentimento?

Menecrate sen cade nelle braccia dell'amico suo, nè può distaccarsene; alla fine si lasciano, dopo aversi rinnovate più volte le proteste di un'inviolabile amicizia.

Il figliuolo di un distinto, e ragguardevole Marsigliese cade in sospetto di un omicidio commesso di notte tempo; la formazione del processo è commessa a Menecrate: non potevasi scegliere giudice nè più illuminato, nè più incorrotto. L'accusato era anche di troppo reo, se consultavasi specialmente la severità delle leggi di Marsiglia; la verità erasi manifestata in tutto il suo lume: e la fatale sentenza stava per essere pronunciata. Il padre e la ma-

dre del giovane accorrono , cadono alle ginocchia del Magistrato , e le bagnano del pianto loro. Ahimè! grida lo sventurato padre , discoprendo il calvo suo capo , prostrandosi più ancora profondamente: Benefico Menecrate , degnatevi d'esser uomo , innanzi di esser l'organo della giustizia; voi vedete disteso e coricato nella polvere un infelice vecchio , a cui non resta più che un giorno per vedere la chiarezza del sole ; egli sperava di rivivere in un figlio unico; e questo figlio è per essergli rapito! e da quali colpi! Non basta, ch'egli perda la vita; il suo castigo sarà perpetuato da una infame memoria, che si stenderà sopra tutta la sua famiglia , e che mi perseguiterà fino nel sepolcro. Menecrate , voi siete padre ! sì , mio figlio è reo , non ve lo occulto , sì , egli ha meritato tutto il vostro rigore: almeno le nostre leggi hanno così deciso , quantunque io possa scusarlo , dandovi delle prove , che l'avversario suo l'ha vivamente insultato , ed è caduto sotto ad un primo movimento di vendetta... La morte dello sventurato mio figlio farà ella ritornare alla vita quello di cui egli ha trafitto il seno? Contemplate una deplorabile madre , che non ha la forza di parlare ; quel dolore , che si tace , vi dipigne l'orrore dello stato suo . Anima generosa , ordinate la morte di tutti e tre , s'è d'uopo , che ci venga strappato dal nostro seno questo figliuolo.... Se aveste a giudicar vostra figlia , la condannereste voi? Potreste voi lasciar cadere il brando delle leggi sopra il suo capo ? Abbiate compassione della mia vecchiaia: è l'umanità , che piagne a' vostri piedi , che vi indirizza le sue preghiere ,
e le

e le sue grida: Menecrate , l'ultimo mio sospiro è quello , che intercede appresso di voi.

In fatti , il vecchio spirava a' piedi di Menecrate . Il Giudice intenerito solleva da terra con bontà lui e sua moglie: la natura si fa sentire al suo cuore ; la voce della rigida equità è meno forte; l'austero Magistrato non è più infine che un uomo sensibile e pietoso , e un padre commosso dal più doloroso e tristo spettacolo: cede a quel tanto nobile movimento , di cui si gloria l'umanità , e che si ha timore di chiamare una debolezza : egli sacrifica il suo dovere per obbedire soltanto alla pietà: il reo è dichiarato innocente.

Menecrate era tanto stimato e tanto felice , che non poteva a meno di eccitare l'invidia . I suoi nemici (e ve n'ha egli di più feroci di quelli , che desta , ed irrita l'invidia?) si uniscono alla famiglia del morto ; si domanda la revisione del processo ; si propongono delle informative ; l'uccisore , ad onta della testimonianza di uno dei primi Senatori è dichiarato colpevole ; e soffre il supplicio destinato agli omicidiarij . Lo spirito di partito , quel così cieco , e così barbaro sentimento , non si arresta a questo atto di giustizia: vuole ad ogni costo la rovina del giudice troppo umano , ed esagera il suo fallo come un capitale delitto , che offende le leggi e l'equità. Menecrate , citato davanti al Senato insieme raccolto , compara , e non dissimula , che un sentimento di compassione lo ha colto , e s'è impadronito del suo cuore ; conviene di tutta la gravità , e la grandezza di un errore , capace per avventura di perdono , se si dà orecchio alla sola sensibilità ; confessa , che
ha

ha meritato di esser ripreso dalla sua compagnia; e finisce il suo discorso implorando la sua indulgenza. Sorge un accusatore, e proferisce le parole di presenti e di corruzione. Fermatevi, dice Menecrate con quell'alterigia, che così ben si conviene ad un'anima innocente, risparmiate a questo augusto corpo, non meno che a me, l'orrore di udire un'imputazione di un nuovo genere per uomini quali noi siamo. Ho potuto commettere un fallo degno al certo di castigo: ho tradito le leggi, e il mio dovere; ma aver l'ardimento di sospettarmi reo di una viltà! una vita irrepreensibile di sessant'anni prenderà la mia difesa; interrogatela bene questa vita, troppo lenta, ahimè! per la mia felicità: non v'ha giorno in questi sessant'anni, che non li faccia malleveria, e sicurtà che sono incapace di commettere... debbo io nominare un così turpe ed avvilitivo delitto? Ione commetto uno, Senatori, lo ripeto, col giustificarmi contra un'accusa inudita per voi e per me. Se tale si è la vostra decisione, mi si dia la morte, senza tentare di macchiar l'onor mio; io vi cedo i miei averi, e la mia esistenza; condannandomi, voi non potete togliermi la vostra stima: essa mi sarà sempre dovuta; e la porterò meco malgrado a' miei nemici, malgrado a voi stessi nel sepolcro, e la memoria mia ne godrà ancora.

Un tanto tenero e nobile discorso non ammolli que' cuori inumani e invidiosi, che ostentavano la inflessibilità delle leggi. Il broglio prevale: Menecrate è spogliato delle sue dignità; la confiscazione de' suoi ben sen viene appresso ad una perdita tanto crudele; ma, quello che

che v'è di più fiero, ed atroce per questo infelice, quantunque il Senato non abbia pronunziato sentenza sopra questo ultimo capo di accusa, l'onor suo, mercè dei veleni dell'infernale calunnia, non va esente, e salvo da ingiuriosi sospetti: questo è il colpo, che continuamente lo lacerà, che resta profondamente impresso nel suo cuore.

Zenotemi è informato dell'orribile catastrofe, che ha sofferto l'amico suo; accorre, e sen vola nelle sue braccia senz'aver la forza di esprimersi. Le prime parole di Menecrate sono: Voi non lo credete? Io sono stato accusato... Zenotemi, l'amico vostro è sempre degno di voi e di se stesso.

E' impossibile dipingere i diversi trasporti di Zenotemi, il suo dolore, la sua disperazione, tutto l'eccesso della sua amicizia: piangeva sulle mani di Menecrate; se le recava alla bocca; le stringeva al suo cuore: — No caro il mio Menecrate, voi non siete colpevole: voi non siete stato che debole, e troppo sensibile e pietoso: a coloro, che v'han condannato, s'appartiene il soffrir de' rimorsi. Chi! voi! voi siete macchiato!... Vi fu chi ha potuto formarne soltanto l'idea? eh! egli non l'ha creduto, il perfido, che vi ha accusato; alcuno non lo crederà. Perchè l'innocenza vostra non può ella manifestarsi ed apparire agli sguardi di tutti, come essa ferisce i miei, com'essa occupa e riempie tutto il mio cuore! Ripigliate animo: presto o tardi, il Cielo vendica la virtù; la vostra brillerà in tutto il suo splendore. — Zenotemi, la mia sorte è decisa; conosco il rimedio, che mi libererebbe da' miei mali; due oggetti m'hanno

no trattenuto in vita, il piacere di rivederti, di abbracciarti ancora, di versar nel tuo seno le lagrime dell'uomo il più infelice e sventurato, e la speranza di condurre in breve mia figlia all'altare; tu sai, ch' Eudimaco, con approvazione e consenso di Misia suo padre, ha chiesto la destra di Cidipe. L'epoca del matrimonio era fissata, quando tutte le sventure son venute a piombare sopra il mio capo... — Voi credete, che Misia... — Egli atterrà la sua parola; la mia calamità non l'avrà raffreddato; egli è persuaso, che quand'anche si possa rinfacciar mi una debolezza, e certamente quello che ho commesso è un fallo enorme; ma qual è l'uomo, che collocato in mia vece, non si fosse lasciato commovere? egli è, dico, convinto, che l'onor mio sia del tutto puro, ed intatto. Io men vado adunque ad affrettar questa unione; formati che siano questi legami, mi è permesso di disporre del mio destino; profitto della libertà, che una saggia legge ci accorda: mi presento davanti a quel Senato, che s'è armato contro di me di un'inesorabile giustizia; avrebb'egli la fronte d'interrogarmi sopra i motivi che mi costringono a lasciar la vita? Amico mio, tu sei fatto per obbligarmi; io riceverò dalle tue mani il vaso (*) di cicuta... — Che dite voi, Menecrate? siete voi sì poco premuroso ed amante della vostra vera esistenza, della vostra memoria, che vogliate assecondare il furore e la rabbia

(*) I Marsigliesi, che credevano di aver delle ragioni di liberarsi dalla vita, erano obbligati ad esporle al Senato: esaminati maturamente questi motivi, accordavasi loro la permissione di darsi la morte; e ad esempio dei Greci, prendevano d'ordinario una bevanda di cicuta.

bia de' vostri nemici con un'azione tanto insensata, e tanto indegna dell'uomo grande, e del saggio? Voi parlate di attentare contra i giorni vostri! Lasciate tali espedienti agli uomini macchiati di delitti; allora voi sareste giudicato colpevole, e la calunnia e la malvagità trionferebbero. Abbiate coraggio di vivere per far apparire la vostra innocenza; abbiate il coraggio di sopportar la disgrazia: questo è assai più che ricorrere alla morte. Quand'anche tutto l'universo vi opprimesse, quand'anche io stesso avessi la viltà di abbandonarvi, non avete voi il vostro cuore, la verità, che vi resta, che vi sostiene? La loro approvazione dee bastarvi. Perchè l'amicizia mia non ha ella un qualche pregio agli occhj vostri? voi sapete con quale ardore io amo la virtù, Menecrate, e questo è un dirvi quanto mi siate caro; sì, voi possedete un amico. Se aveste il minimo rimproverò a farvi sopra l'accusa... la cui sola idea non si può credere, o immaginare, sarei il primo ad accendervi ed animarvi nel coraggioso disegno di morire; avrei forse la forza di condurre il pugnale nel vostro seno, e... non sopravvivere a voi. Ma voi siete innocente: bisogna, che Marsiglia contempli in voi il monumento della sua barbarie. L'estrema giustizia è un oltraggio alla natura. Voi vivrete per coprire il vostro paese di confusione e vergogna. L'onesto uomo infelice è uno dei più gravi ed atroci rimproveri ai suoi concittadini, al mondo intero... Io men volo al senato, egli rivocherà la sentenza, che vi ha tratto a rovina.

Zenotemi sen corre a raccogliere i seicento;

vuole alzar la voce in favore dell' amico suo : se gli risponde , che l' equità proibisce di ripigliar in esame il giudizio , e che la condanna di Menecrate è pronunciata dalle leggi . Voi parlate sempre di leggi , dice Zenotemi ! Eh ! parlate di umanità ; esaminate il fallo del vostro collega ; egli è un eccesso di compassione , che , se fa torto alla sua integrità ; onora il suo cuore . Egli si rimette alla clemenza vostra .

Le rimostranze di Zenotemi , i suoi sforzi , le sue preghiere sono inutili , ed è costretto a cedere alla moltitudine , che pretende di aver giudicato *legalmente* .

Eh bene ! grida a Zenotemi l' amico suo da quanto più da lungi lo vede , la rabbia dell' invidia è ella paga e satolla ? — E' più acerba ed irritata che mai ; la vostra condanna è irrevocabile : ma l' amicizia mia si rinforza , e s' accresce col vostro infortunio ; venite , degnatevi di seguirarmi .

Menecrate accompagna Zenotemi , che lo conduce alla sua casa ; il vecchio non può fare a meno di sospirare , considerando quell' abitazione , e le ricchezze , che contiene . Una tale immagine gli richiama alla memoria il primiero suo stato ; vuole andarsene . Nò , noi non ci lasceremo più , gli dice il giovane trattendolo con trasporto , e stringendolo nelle sue braccia ; voi vedete l' asilo vostro , la vostra fortuna , per lo meno noi divideremo insieme l' uno e l' altra . Che mi proponete voi , interrompe Menecrate ? Io sento tutto il valore di questa offerta : ma il vostro disegno non sarebb' egli di accrescer le mie pene ? ... che odio io ? — Ami-

co mio , i beneficj si traggono sempre dietro l' umiliazione , la nostra esistenza perde della dignità sua , quando ne siamo debitori all' altrui ajuto — L' amicizia ... ella è men pura in quell' istesso momento che la riconoscenza sen viene a frammischiare il suo tributo a de' sentimenti liberi ; io voglio amarvi senza interesse . — Come ! L' indigenza ... — Pensate voi , ch' io non abbia imparato a sopportarla ? Tutti gli uomini nascono poveri , ed indigenti : la ricchezza è per loro uno stato straniero : l' avversità non è la vera disgrazia . Conservatemi quest' onore , ch' mi si vuol rapire ; imponete silenzio alla calunnia ; questi sono i mali , a cui il più fermo e costante coraggio ha difficoltà di resistere . Ve lo ridico , che cosa importa a me di beni , di palagj ? Giovane mio , io non abbisogno d' altro che di morire , io ho d' uopo di una bara ; è questo l' unico presente , che mi sia permesso di accettare dalla vostra generosa amicizia ; ve lo ripeto : ogni altro mi offenderebbe . Io men vado a ritrovar Misia : voi tentate invano di distornarmi da un disegno ... io non desidero che di maritare mia figlia , e dipoi farò quello , che mi prescrivono il mio cuore , e il mio destino .

Zenotemi , oppresso di dolore , si avvia verso l' abitazione di Ermogene , di cui sposar doveva la nipote , il loro matrimonio era stato in certa maniera apparecchiato , e disposto sino dal momento della loro nascita : le due famiglie si erano reciprocamente obbligate a questa unione , che doveva rendere più intima e stretta la loro affrattellanza . La giovane meritava tutto l' affetto di Zenotemi ; egli sentiva il potere delle sue attrattive , ed in effetto ella era la stes-

sa virtù sotto la sembianza della bellezza. Zenotemi, qualunque si fosse il suo ardore, amava per avventura meno che non era amato. Agatea, che tale era il nome della nipote di Ermogene, si affezionava ogni giorno più all'amante suo; le rare qualità di Zenotemi, l'anima sua sensibile, e sublime avvaloravano e rendevano più forte, e gagliardo l'amore, di cui questa donna, onore del sesso suo, si gloriava; ella non esitava a confessare la sua passione: un nobile e puro sentimento non conosce quelle dissimulazioni, che il vizio ha inventate, ed ha decorate dello specioso nome di convenienze, e di riguardi.

Agatea vedeva con occhio contento appressarsi il termine prescritto pel suo imeneo. Non che sentir dispiacere ed offesa delle lagrime, che Zenotemi versava pur la sorte infelice di Menecrate, ella lo piagnova con esso lui. Zenotemi, diceva ella, quali lusinghiere testimonianze ricevo io della tenerezza vostra? Voi mi stimate tanto, che non vi riguardate dal dimostrarmi tutto l'affetto, che vi lega ad un illustre sventurato; e non avete timore, che l'amore senta gelosia dell'amicizia. Lasciatele scorrere quelle lagrime, che tanto vi onorano agli occhj miei. Voi mi piacereste assai meno, se al presente voi pensaste soltanto ad Agatea. Uniamosi insieme per riempierci tutti affatto dello stato crudele di un uomo, ch'è degno di essere vostro amico; sforziamoci di alleggerire, e mitigare i suoi travagli. Essi sono orribili! Ah Zenotemi, che cosa è un cuore, che non sa partecipare dell'altrui pene? Il primo de' piaceri si è senza dubbio l'esser utile agli infelici.

Ta-

Tali sentimenti, in un'età sì poco fatta per provarli, sembreranno forse straordinarij. Trasportiamoci fuori di un secolo di corruzione, dove la virtù è tanto avvilita, e l'educazione tanto trascurata, e rimontando ad altri giorni più felici non avremo difficoltà a concepire, che Agatea, ammaestrata da lezioni, ed esempj, abbia avuto quest'aggiustatezza di spirito, e questa elevatezza di anima, felici disposizioni, a cui erasi aggiunto anche l'amore per perfezionarle.

La nipote di Ermogene aveva una rivale, di cui non sospettava, e che cercava di occultare a sè medesima delle impressioni, che il tempo non faceva che rendere più profonde: era questa la sventurata figlia di Menecrate, Gidipe, che nodriva nel suo seno una passione tanto più violenta, quanto ch'era costretta a soffocarla. Zenotemi era l'oggetto di questa invincibile inclinazione; un segreto languore consumava la gioventù di questa sfortunata fanciulla. Se almeno, esclamava, allora quando si trovava sola, mi fosse permesso di negar la mia mano, di conservare la mia libertà, di non vivere che per un amore, che, ahimè! mi condurrà al sepolcro, gusterei ancora una qualche dolcezza versando delle lagrime; direi a me stessa: egli è Zenotemi che le fa scorrere. Ma dipendere da uno sposo, da un tiranno; mancare al proprio dovere quando si ama la virtù quanto l'amo io; formare degl'inutili, e malvagi desiderj; tremare di confessare a sè medesimo un sentimento, che formato avrebbe la dolcezza e la felicità

(N. E.)

B

della

della mia vita.... ah! Cidipe, Cidipe, accellerà una morte, che non può giugnere tanto presto quanto tu vorresti... E mio padre chi lo consolerà nelle traversie, che l'opprimono? Egli non ha altro appoggio che me, e Zenotemi. Fatale amicizia, quanto cara mi costi! Io riveggo ogni giorno l'autore di questa inquietudine, che ho tanta difficoltà a celare: ogni giorno.... divento più colpevole... Cediamo alle necessità. Portiamoci all'altare; non riguardiamo altro che un padre, che merita per ogni conto questo sacrificio. Egli mi ama, egli è infelice, non viviamo che per esso lui.... Zenotemi, non è egli preso d'amore per Agatea? Essi saranno trappoco insieme uniti. Saranno trappoco insieme uniti! Sen resti questa immagine sotto a' miei occhj. Io non sono da lui amata.... egli ne ama un'altra... Ioposerò Eudimaco, io trionferò della mia debolezza: mi scorderò del mio nemico; la mia virtù avrà la vittoria.

Zenotemi rivede Menecrate: — Ah! amico mio, Misia è simile agli altri uomini; non v'ha adunque altri che tu solo, che abbia il coraggio di amare uno sventurato! Spiegatemi, interrompe il giovane Senatore.

Menecrate gli racconta, che Misia lo ha accolto freddamente, e che ha anzi divertito il discorso in proposito del matrimonio proposto; che in somma egli ha addotto per pretesto un affare per isfuggire un ragionamento, che la sua perfidia mal volentieri soffriva. Sì, Zenotemi, continua Menecrate, l'avversità m'ha anche di troppo illuminato. Misia

sia non è più mio amico; mia figlia non sarà la sposa d'Eudimaco; (*) io non vedrò formare questi legami, la sola speranza, l'unica consolazione, che potessero farmi amare la vita; io mi morirò. E chi resterà a mia figlia? Il mio infortunio; la memoria di quello ch'è stata, e l'orribile immagine di quello, che sarà; il mio nome e la mia stirpe si spegneranno con Cidipe. Amico mio, noi chiediamo de' successori, nè ci avvezziamo alla trista e dolorosa idea, che non riviveremo in una posterità, che sembra ingannare la morte, e perpetuare la nostra esistenza. Menecrate sarà distrutto tutto intero. E chi al presente esser vorrebbe lo sposo di mia figlia? Tutto mi tradisce, mi abbandona.... Ah! perdonate, mio caro Zenotemi, perdonate. Ecco dove guida l'avversità; si offende l'amico il più caro.

Menecrate, terminando queste parole era caduto nel seno del giovane, e amaramente piagnova. Padre mio, gli dice Zenotemi come rinvenuto da un profondo sogno, calmate questo dolore, che mi opprime; le vostre lagrime recano la morte nell'anima mia. Sì, l'avversità ci rende sospettosi, diffidenti, ingiusti; Misia vi sarà sembrato diverso da quello, ch'esser potete; voi mi dicevate, ch'egli vi amava: il cuore si cambia egli in sì poco tempo?

B 2

po?

(*) Rappresentiamoci bene la verità degli antichi costumi: un padre riguardava come massima delle disgrazie della sua vecchiezza, che sua figlia non si maritasse; egli aspirava a vedersi rivivere ne' suoi nipoti.

po? Io vi lascio, per tornarmene a voi quanto prima. Menecrate, il colmo della sciagura si è perdere la speranza.

Zenotemi, impaziente di mettere ad esecuzione il suo disegno, si porta da Misia. Non l'ha egli sì tosto veduto: — Misia, vi chiedo un abboccamento particolare; comandate che i vostri servi si ritirino. Restano soli; Zenotemi prende il primo a parlare: — E' lungo tempo che la vostra riputazione m'è nota; e questa appunto m'ha indotto a venirvi a visitare, e a parlarvi con quella sincerità, e schiettezza, ch'essa inspira. Vorrei meritare, che tutto l'Universo fosse, come Marsiglia, informato dell'amicizia, che mi lega a Menecrate. Quand'anche non fossi a ciò guidato dalla inclinazione, io mi recherei a gloria di dichiararmi l'amico di un uomo, che sembra essere lasciato in abbandono da tutti. Che cosa vi ha, che sollevi più l'anima, e le dia maggiore soddisfazione e contento, quanto abbracciare il partito dell'avversità, e lottare, per dir così, contra gli stessi Dei? Qui è dove l'umana natura attinge la vera grandezza; a questo modo Catone s'è dimostrato superiore a Cesare; e quando quest'avversità è caduta sopra l'innocenza, quando la virtù soffre, possiamo noi senza farci rei di un delitto, negarle la nostra pietà, il nostro soccorso? ... — volete voi parlare di Menecrate? — Di lui per l'appunto — E voi lo dipignete innocente, dopo che il Senato ... — Voi non lo giudicate reo ... — Qual è il suo fallo? Imperocchè non può chiamarsi con altro nome il suo errore; un eccesso, se oso dirlo, di quel-

quella compassione, ch'è il più dolce movimento dell'anima, e che appalesa più che ogni altra cosa la nostra celeste origine. ... Ah! Misia, ascoltiamo il nostro cuore: esso è il primo nostro giudice; tocca a lui a pronunciare sentenza sopra di Menecrate. Che il Senato lo assoggetti alla severità di un sistema di legislazione stabilito da' nostri antecessori, consecrato dall'abitudine e da quel rispetto che portiamo alle antiche usanze; i nostri Magistrati hanno forse adempiuto al loro dovere. Ma qui, nell'effusione della verità, dobbiam essere uomini, spogliarci della veste, e dello spirito di Senatore, e prender l'anima del più infimo degli uomini in favore di Menecrate. Lo ridico, che cosa abbiamo noi a rinfacciargli? un rapido sentimento di compassione verso un moribondo vecchio prosteso a' suoi piedi, che implora la grazia di suo figliuolo; questo figliuolo insultato, oltraggiato s'è abbandonato agl'invincibili trasporti della natura, che inceppa, e punisce l'inflessibilità delle nostre leggi; è questa una disgrazia, piuttosto che un misfatto; e Menecrate s'è lasciato commovere. Tale si è adunque la sorgente di tutte le traversie, ch'hanno fulminato uno de' nostri più illustri cittadini. Seguirete voi l'esempio della moltitudine? ... Vi dimenticherete voi, che egli fu vostro amico, e che voi lo foste di lui? Vostro figlio? ... — egli non isposerà la figliuola di Menecrate; egli doveva ciò aspettarsi. — O Cielo! potreste voi? ... — Voi vorreste. — Che in questo istesso momento Eudimaco conducesse Gidipe all'altare — Ma Zenotemi, vi

riflettete voi? Quand' anche Menecrate non fosse colpevole, basterebbe, che il Senato avesse contro di lui pronunciato, sentenza; che la pubblica voce lo condannasse: l'onore... — Consiste nel dimostrarsi apertamente l'amico di uno sventurato, nel rendere omaggio alla verità; questa verità è superiore a tutte le opinioni; voi non potete corromperla, nè soffocarla, quand' anche tutto il mondo sollevasse la sua voce per imporle silenzio. Voi osate ostentare l'onore! Ve lo chiedo in faccia del Cielo, che ci ascolta, e che legge nell'anime nostre: un uomo, che venisse giudicato reo dall'intero Universo, se in effetto tale egli non fosse, lo credereste voi realmente disonorato? Ah! chiunque lo conoscesse tanto da rendergli la giustizia, che gli sarebbe dovuta, avrebbe de' suoi doveri e dell'onore una vera idea. Questo sì è quello, che Menecrate mi fa provare; io sono convinto appieno dell'innocenza sua: io gli debbo la mia stima, la mia assistenza, la mia amicizia; e tutto mi prescrive, e m'impone di manifestare questi sentimenti fino all'ultimo respiro: io non mi cambierò giammai. Misia, chi non sa pensare diversamente dagli altri, è indegno del nome di uomo. E a che ci servirà questo dono fattoci dal Cielo, la ragione, se assoggettiamo la nostra maniera di pensare a quella degli altri? La saviezza e la verità hanno i loro invariabili principj. Perchè l'ingiustizia e la calunnia hanno oppresso Menecrate, mancherete voi alla vostra promessa!... Ve lo rispetto; non indugiate ad adempierla; non differisca vostro figlio ad offrire la sua mano a Cidipe; sen vadano al tempio... — Zenotemi, voi

voi non sapete adunque?... — Infelice umana debolezza! Funesto contagio, che guasta e rompe tutte le virtù! Voi esitate a dare il nome di vostro suocero all'uomo, che v'è stato il più caro, e per cui siete in segreto penetrato di venerazione! L'esempio è quello che vi guida, e trasporta; dov'è vostro figlio?... — Zenotemi, voi non volete ascoltarvi; non basta, che Menecrate apparisca colpevole, che l'onore suo sia attaccato; quello di sua figlia... — Che dite voi? La figlia di Menecrate, Cidipe... — Si sospetta di lei; si sparge una sorda voce... la sua saviezza... Fermatevi, Misia, fermatevi; pensate, che parlate all'amico di Menecrate, all'uomo, che ama quanto mai più si possa la virtù... guardatevi di diffamare quella di Cidipe... Misia, è questa ancora una di quelle assurde menzogne, che non v'inganna; nè, essa non vi fa illusione... Abbiatemi tanta fermezza da non dissimulare. Avvi una specie di nobiltà nel manifestarsi apertamente, e senza dissimulazione; dite, che temete di dispiacere al Senato, che Menecrate è sfortunato, che la sua parentela non lusinga la vostra vanità, ch'egli è povero: ma stendere l'odioso vostro procedere sino sopra a sua figlia, formarne dei sospetti, pubblicarli... è questo il colmo della inumanità, e... queste sono le azioni, che disonorano.

La collera scintillava negli occhj di Zenotemi: lascia bruscamente Misia, e sen va a ritrovare Menecrate, che abbraccia con trasporto... — Mio rispettabile amico, dimentichiamoci della terra, e degli uomini, sforziamoci di bastare a noi stessi: Zenotemi vi tenga luogo di tutto.

Un torrente di lagrime accompagna quest'es-

pressioni articolate a stento. — Zenotemi, qual è adunque il nuovo travaglio, che avete ad annunciarvi? Voi me lo celate invano; io leggo nei vostri sguardi un turbamento, che vi tradisce. Ah! non abbiate timore di lacerare il mio cuore; egli non ha più ferite da ricevere; gli sono stati recati tutti i colpi. — No; egli non gli ha sentiti tutti. Voi avevate ragion di temere, che Misia non seguisse il torrente dell' esempio.... egli non è più vostro amico... conviene rinunciare a questo matrimonio.

Zenotemi rende un conto fedele a Menecrate del discorso poc' anzi da lui tenuto con Misia. Il vecchio non può altro dirgli: Misa figlia non sarà adunque unita ad Eudimaco! Ella non avrà sposo! Mancava anche questa sventura all' orribile mio destino!

A queste parole china il capo, e sen cade in un profondo dolore. Zenotemi preso aveva la saggia precauzione di osservare il segreto sopra quello, che riguardava Cidipe; egli si credeva, che Misia avesse la stessa prudenza, e che quei sospetti, ingiusti del pari che oltraggiosi, si rimanessero sepolti nel silenzio.

Menecrate credette di dover usar dei riguardi per far sapere a sua figlia la rottura del suo matrimonio: nè egli s'immaginava in veruna guisa, che questa nuova le avrebbe cagionato una segreta allegrezza. Cidipe, come si trova sola, ne manifesta tutti i trasporti: — Io potrò adunque occuparmi soltanto nell'amor mio! Io non sarò nè infedele, nè spergiura; Zenotemi sarà la divinità a cui indirizzerò tutti i miei voti? Sarà permesso al mio cuore di ridirvi, ch'egli non ama altri che Zenotemi? Questa, tanto dol-

ce,

ce; tanto invincibile inclinazione non sarà avvelenata dai rimorsi: e sarebbe egli un delitto l'ardere per un oggetto, che tutto il Mondo deve adorare: Egli è il consolatore, il solo consolatore del padre mio; egli cerca di sollevarci dal peso di una sì grande avversità; Zenotemi ha per noi la più viva amicizia... Ah! l'amicizia non è amore... Zenotemi non mi ama... Eh bene... l'amerò io, l'amerò io... senza essere corrisposta; io non vivrò che per questo sentimento, esso formerà tutti i miei piaceri, e basterà alla mia felicità... Il tenero, il puro amore non è egli ricompensato da sè medesimo? Allora egli cessa di essere una debolezza, e diventa una virtù.

La figliuola di Menecrate ritrovava a questo modo in quello, che accresceva il dolor di suo padre, un motivo di consolazione, e ancora di contento.

Zenotemi divideva tutti i suoi momenti tra Agatea, e Menecrate. Quale spettacolo viene un giorno a colpirlo! Accorre appresso dell'amico suo: lo vede disteso per terra, bagnato di lagrime, e che chiama la morte ad alte grida: — E di quali nuovi colpi di fulmine si era voi stato percosso! La fortuna avrebb'ella potuto accrescere le vostre sciagure? Parlate, amico mio, padre mio... Il Vecchio solleva il capo, ed esclama in mezzo ai singhiozzi: Zenotemi, io non conosceva ancora tutta la mia disgrazia... — Spiegatevi — eh? perchè ho io esitato a liberarmi dal peso della vita? Ounico mio benefattore! accostatevi; venite a trafiggere un cuore, che non può più resistere al cumulo de' dolori, che l'opprimono. L'anima mia

mia è impaziente di abbandonare questo soggiorno di delitti: venite ad accoglierla in un seno, il solo che sia aperto alle mie lagrime. — Menecrate, io vi scongiuro in nome di quell'amicizia, di cui non dubitate, informatemi... perchè quest'agitazione? — Amico mio, egli non è che troppo vero, io sono disonorato. — Come? mia figlia... si spargono delle voci... Mia figlia non è più degna di me... Eudimaco... Il suo onore... Ella l'ha perduto... Zenotemi, accelerate il momento della mia distruzione.

Il giovane comprese di leggieri donde partiva una così trista ed acerba novella. I sospetti, che Misia avea lasciato travedere, e che morir doveano nella segretezza, erano divulgati, e giunti alla fine agli orecchj dello sventurato padre. Zenotemi gli confessa, che nel ragionamento avuto con Misia, questo infedele amico non avea potuto raffrenare alcuni discorsi ingiuriosi a Cidipe, ch'egli avea creduto bene di doverli tacere, e in certa maniera, anche dimenticarli. Io conosco vostra figlia, segue a dire Zenotemi, con un tuono di sicurezza: conosco voi, nè ella può aver smentito il sangue, donde sen esce, l'educazione, che ha ricevuto, e gli esempj vostri; inoltre, io mi lusingava, che Misia avrebbe tenuto rinchiusi dentro di sè de' sospetti ingiuriosi alla sua propria riputazione, e che, secondo le apparenze, non traggono l'origine loro d'altronde che dalla sua perfidia. Come! Eudimaco... Suo padre avrebbe egli portato il delitto fino a questo grado? E qual potere hanno i loro discorsi! Ah! risponde Menecrate, se tutti gli uomini fossero simili a voi!

Ma

Ma ecco il colpo mortale, che mi apparecchiava il furore de' miei nemici; io soccomberò ad esso. Io voglio veder Cidipe, voglio veder Cidipe (ella sen veniva in quel momento a ritrovar suo padre). Entrate figlia mia... meriti tu ancora questo nome? Osa rendere omaggio alla verità; è questa la sola virtù, che resta a' colpevoli. (Cidipe rimane confusa) l'amore avrebb'egli traviato!... Eudimaco... Padre mio, io non l'ho mai amato; io rispettava i vostri voleri, ma il mio cuore... Eudimaco non avrebbe avuto altro che la mia mano. Proferendo queste parole, ella non può fare a meno di alzare gli occhj sopra Zenotemi. — Tu non hai a rinfacciarti nulla? Non mi occultare nessuna cosa: parla in presenza dell'amico mio; ch'egli non ignori il colmo delle mie calamità... Si sparge la voce... tu m'hai disonorato.

Menecrate comunica a sua figliuola gl'ingiuriosi discorsi, che la malvagità prende diletto di pubblicare. Cidipe sen cade svenuta, come se fosse stata percossa dalla folgore. Rinvenuta in sè stessa, mercè delle cure di Menecrate, e di Zenotemi, questa coraggiosa fanciulla raffrena le sue lagrime: direbbesi, che una divinità la ispira, e la sostiene: — Padre mio, Padre mio, degnatevi di ascoltar mi: vostra figlia è degna di voi. E voi, la cui stima m'è più cara che non pensate, generoso amico di due sventurati, siate persuaso della mia innocenza. Io non ho mai offeso la virtù; avrei riguardato come un imperdonabile delitto una sola idea, che stata fosse contraria ai principj di quella virtù, di cui seguirò le leggi fino all'ultimo mio respiro.

piro. Il Cielo conosce i miei sentimenti; e il Cielo è quello, che imploro contra la calunnia. Anche questo ultimo colpo ci era riservato! Se stata fossi capace di cedere ad un momento di debolezza, se ne avessi soltanto avuto il pensiero, una pronta morte seguita avrebbe questo vergognoso fallo.... Menecrate non dee dubitar di sua figlia.

Queste parole sono proferite con quel tuono dell'anima, ch'è il carattere della verità. Zenotemi l'interrompe con vivacità. No, Cidipe non ha nulla da rinfacciarsi, io son pronto a difendere la sua innocenza contra tutto quello, che si presenterà per attaccarla. Voi siete, esclama Cidipe, che mi rendete giustizia! Ah Zenotemi!

Ella ripiglia con commozione, rivolgendosi a lui: Vogliono togliermi la vostra stima!... Menecrate la tiene nelle sue braccia: — Io credo alle tue lagrime, al sangue donde nascesti; sì, è la calunnia, che non si stanca di perseguitarci. Eccoci adunque, figlia mia, senz'appoggio, senza speranza, in preda ad oltraggiosi discorsi, o Dei! o Dei! quando sarete voi paghi, e satolli de' nostri mali?

Menecrate è immerso nell'oppressione. Come! dice tra se Cidipe, quando s'è ritirata, Zenotemi avrà creduto?... Non è possibile: il mio cuore, i miei sguardi, tutto gli avrà fatto conoscere l'amor mio per i miei doveri. Per i miei doveri! eh! Non è la sola virtù, che me gli rende sacri! non è Eudimaco, che occupa l'anima mia, che regna in essa come assoluto tiranno.... Non v'è che la morte, che sciogliermi possa dai legami, che mi aggravano; debbo

debbo io esistere dopo prove così crudeli? Se non fossi necessaria alla conservazione di una vita, che scordar mi fa dell'amia!... Non siamo noi abbastanza infelici? Mio Padre sull'orlo del sepolcro, senza soccorsi, privo di tutto, attorniato da perfidi, da ingrati; e sua figlia, quando ama, quando arde in segreto, costretta a soffocare la sua inclinazione; non avendo altro bene che l'onore, cade in sospetto, ed è accusata di un delitto, in presenza.... di chi? Del solo oggetto che mi sia caro dopo di Menecrate, e di cui io sia desiderosa di meritare la stima. E' questo l'unico sentimento, che mi sia permesso di chiedere, di attendere da Zenotemi; ogni altro desiderio mi è vietato; quando il mio cuore... Sfortunata Cidipe, te ne morrai! Almeno che Zenotemi lo ignori; non bastavano tutte le nostre traversie? Portiamo il mio folle errore nella bara! Si appartiene egli a me l'amare?

Menecrate vedeva ogni giorno farsi più profondo l'abisso, dove la sorte avealo precipitato. Quegli umilianti bisogni, che traeseco l'indigenza, lo minacciavano; e il suo orgoglio pareva aggrandirsi a misura che cresceva il suo infortunio. Tutta l'industria dell'amicizia immaginar non poteva i mezzi di esser utile a questo vecchio, senza offendere quell'amor proprio, ch'è per avventura il solo conforto degli infelici. Ma quello che trafiggeva con un colpo più crudele, che non erano tutti quelli della sua propria avversità, l'anima sensibile di Menecrate, si era lo stato di Cidipe; egli metteva continuamente questa immagine sotto agli occhi di Zenotemi. Sua figlia perseguitata dalla calun-

calunnia, senza sposo, e senza veruna speranza di averne. La figlia e il padre, diceva egli, non hanno altro espediente, a cui appigliarsi, che una pronta e sollecita morte.

Quale immagine per un'amico! Quanto era profondamente scolpita nell'anima di Zenotemi! Egli spirava insieme con questi due sventurati; se ne andava presso ad Agatea a dare un libero corso alle lagrime, che la presenza di Menecrate e di Gidipe aveva tenute a freno; talvolta la disgrazia s'irrita pei contrassegni di compassione, che le dà a divedere la sensibilità.

Zenotemi, trasportato da furore, sen era corso a casa di Misia, il quale, temendo dei rimproveri troppo meritati, aveva scansato di vederlo. Chiede di parlare ad Eudimaco: se gli dice, che questo giovane ha abbandonato Marsiglia, e si aggiunge, che non si sa dov' egli siasi ritirato. Zenotemi si crede di avere scoperto il vero: non dubita, che Eudimaco non sia l'autore delle voci ingiuriose, che offendono la reputazione di Gidipe; e che Misia non l'abbia sottratto agli effetti di un giusto sdegno.

Agatea era a parte della disperazione di Zenotemi; lo udiva sovente ripetere: lo sventurato Menecrate non ha adunque più consolazione da sperare sulla terra! Le faci dell'imeneo non si accenderanno giammai per Cidipe! L'infelice suo destino è deciso: un'eterna vergogna sarà impressa sopra i suoi giorni, sopra quelli di un miserabile vecchio, che sen muore colla certezza, che tutto ha rigettato da sè sua figlia, e ch'ella non tarderà a seguirlo nel sepolcro! Se almeno avesse un genero, di cui potesse, senz'arrossire, accettare i generosi soc-

cor-

corsi; che lo riconfortasse nei suoi ultimi momenti, che chiudesse i suoi occhj spenti nelle lagrime, che lo lusingasse colla speranza, che il suo nome si perpetuerebbe! Ma Menecrate più non vede sotto ai suoi passi che una vasta tomba, che ingoja lui e le sue speranze: immagine più crudele che la morte! Egli vede tutto l'orrore del nulla; e l'indigenza si unisce a tante e tanto gravi e dolorose traversie! Egli rigetta... ah! i beneficj dell'amicizia non umiliano; non fanno, che stringere maggiormente i suoi legami. Menecrate... sua figlia;... sua figlia... quale orribile sorte!

Era lungo tempo, che Agatea ascoltava questi discorsi con un'aria di riflessione, che manifesta un'anima profondamente occupata; il disordine dei suoi sensi si dipinge sopra la sua fronte; delle lagrime, che si sforza di raffrenare, la tradiscono, e vengono in copia sull'orlo delle sue pupille. Guardava di tratto in tratto Zenotemi, e le sfuggivano alcuni tetri accenti. Zenotemi intimorito interroga Agatea, e la sollecita a palesarli donde nasca quell'improvviso turbamento. Zenotemi, non è ancor tempo di parlare... Concepisco un disegno... Lo saprete... lo saprete.

Trapassarono alcuni giorni. Ermogene stesso è colpito dallo stato, in cui ritrovasi sua nipote: aveva per lei tutta la tenerezza di un padre; suo fratello al letto della morte gli aveva raccomandata questa fanciulla, ch'egli aveva, per così dire, adottata. Agatea adduceva per pretesto una indisposizione; rinserrata nelle sue stanze, si dava in preda a quell'agitazione, che avea tanta difficoltà a raffrenare. Aveva tentato

ven-

venti volte di manifestare ed esporre i diversi pensieri, che la tormentavano; e venti volte la penna l'era sfuggita dalle mani; le sue ginocchia cedevano sotto di lei; e ricadeva sovente sopra la sua sedia, lasciando scorrere un torrente di lagrime. Era facile il vedere, che l'anima sua era lacerata da gagliardi combattimenti. Alla fine, dic' ella un giorno a Zenotemi, voi sarete contento. E' d'uopo, che voi conduciate qui Menecrate, e sua figlia, ed alcuni dei vostri migliori amici: mio Zio; ad istanza mia, gli prega d'intervenire ad un convito, che sta apparecchiando in onore (*) degli Dei domestici. Certamente i convitati non rigetteranno l'invito.

Pronunciando queste parole, ella guardava attentamente Zenotemi, che promette di seguirle i suoi voleri.

Il giorno è arrivato: l'aspetto di Cidipe prodotta aveva in Agatea una commozione, ch'ella giunge a superare. Si entra nella stanza del convito, dove tutto presentava gli apparecchi di una sontuosa festa. L'assemblea cede ai movimenti di una decente allegrezza. Ermogene, sua nipote, e Zenotemi erano i soli che fossero immersi in un profondo pensiero, di cui cercavano invano d'indovinar la cagione. La fine del pranzo si avvicinava. Zenotemi, il quale, durante tutto il convito, parlato aveva a bassa voce ad Agatea, e ad Ermogene, e dato aveva segni

(*) Gli antichi avevano incostume, in certi giorni stabiliti nel corso dell'anno, di offrire dei sacrificj alle divinità subalterne, che presiedevano alle loro case, ai loro focolari ec. dei pranzi di cerimonia mettevano fine a tali feste. I Cinesi ci ricordano ancora, a un di presso, le stesse usanze ec.

regni di una straordinaria agitazione, lascia bruscamente la tavola come stordito e fuori di sè medesimo, ed entra precipitosamente in una stanza vicina: il padrone della casa e sua nipote lo seguono. I convitati si rimangono confusi; e si chiedono il motivo di questa inaspettata assenza. Lo stupore di Menecrate e di Cidipe è ancora maggiore. Agatea rientra con suo Zio, e Zenotemi; questi pareva oppresso; la giovane aveva gli occhj pregni di lagrime, ed affrettata di prendere un'aria lieta, e serena. Ermogene ordina, che si recchi una coppa destinata alle libazioni sacre. Gli schiavi obbediscono. Appena è comparsa la coppa, che Zenotemi non può raffrenare un gesto, che appalesa il suo turbamento. Agatea gli parla ancora a voce bassa; e si scorgono su tutti i volti alcune impressioni di curiosità. La nipote di Ermogene fa un cenno a Zenotemi, come se lo sollecitasse ad eseguire la sua volontà; prende ella stessa la coppa, la dà in mano al suo amante, che si alza, solleva la coppa verso il Cielo, e proferisce con una voce tronca ed interrotta queste parole, che Agatea, la quale gli era dappresso, pareva che gli dettasse: io prendo in testimonio quest'adunanza, e giuro sopra di questa coppa, per gli Dei immortali, cui prego in questo momento di udirmi; io scelgo per mia sposa Cidipe, la figliuola di Menecrate. Mia figlia, esclama il vecchio! Zenotemi darmi la sua mano, dice a vicenda Cidipe! Sì, voi sarete sua moglie replica Agatea, ed io...

Ella non finisce, e sen cade svenuta; si vola in suo soccorso; questa eroina sorte dal seno medesimo della morte, per diventare una creatura.

(N. E.)

C

supe-

superiore alla specie umana, e dispiegò indi a poco tutta la grandezza dell'anima sua. No, dice Menecrate, correndo verso di lei, figlia sublime, io non ricevo i giuramenti di Zenotemi; io non soffrirò, ch'egli sia spergiuro; voi dovete essere la sua sposa; egli ha data la sua parola, egli vi ama, egli vi è caro; mia figlia ed io non siam fatti per un tal sacrificio; voi avviatevi all'altare, e noi alla morte. Voi sarete il padre di Zenotemi, risponde Agatea, armandosi di coraggio; io voglio presiedere a questi legami... sì lo voglio. Quello, ch'ho poco fa provato, è un avanzo di debolezza, di cui trionferò. Certamente io collocava tutta la mia felicità in vedermi la moglie di Zenotemi; io adoro la virtù, vale a dire quanto adorerei lo sposo, che il Cielo e la mia famiglia mi aveano destinato; sì, io l'amava, ed oso dirlo in sua presenza, in presenza del mio parente, e di quest'assemblea. Ma qual piacere gusto io nel sacrificarmi per questa medesima virtù, che m'è tanto cara! Menecrate, io fo il dover mio, adempio le obbligazioni di un'anima sensibile e pietosa. Zenotemi è vostro amico; la calunnia cercava d'infamare la riputazione di Cidipe; tutto la opprimeva; dopol'ingiuria, che le hanno fatto Misia e suo figliuolo, ella non avea più imeneo da sperare; non v'era altri che Zenotemi, che offrirle potesse la sua mano, ed egli gliela presenta con mio consenso; io approvo questa unione, io ne accelero il momento... Non abbiate riguardo al mio turbamento, alle mie lagrime... Esse cesseranno... Cidipe sarà mia amica.

Cidipe era prostesa a' piedi di Agatea, piena di

di ammirazione e di riconoscenza, non meno che Menecrate, che non cessava di ridire: Questo matrimonio non si compirà; noi morremo piuttosto, Cidipe, ed io; no, generosa Agatea; io non comporterò mai; che voi sacrificate la vostra felicità, ed una così viva, e così legittima tenerezza. Mia nipote, dice Ermogene, ha ricercato il mio assenso per quest'azione, che deve onorarla agli occhi di tutti; possa ella non esserne l'infelice vittima! Non lo sarà, interrompe Menecrate: io conosco quello, che prescrive il mio dovere: io l'obbedirò. Figlia mia, seguitatemi: Zenotemi, eroe dell'amicizia, vi pensate voi, che i miei sentimenti debbano cederla ai vostri? andatevene, Zenotemi, io sono degna di essere vostra uguale.

Menecrate conduce seco Cidipe. Zenotemi voleva accompagnarli: ma lo spettacolo di Agatea, di cui concepivasi di leggieri l'orribile situazione sotto a quell'apparente magnanimità; Ermogene medesimo spirante di dolore, questi oggetti costringono il giovane Senatore ad attendere in quel momento a quello, che doveva alla virtù, all'onore, e all'amore. Agatea non avea mai avuto maggiori attrattive agli occhi suoi; accompagna suo Zio, e la nipote nel loro appartamento, mentre che l'adunanza si separa percossa e stordita da tanti colpi ad una volta.

Zenotemi si ritrova solo colla sua amante. — Agatea, che avete voi fatto? — Il dover mio, un'azione... che mi costerà forse la vita; ahimè! mi sarà impossibile il non soccombere da essa. Ma, Zenotemi, io mi sono sollevata al

di sopra del mio sesso, al di sopra dell'umana natura; parlatemi del mio trionfo, e non delle mie debolezze: esse si manifesteranno ancora alla vostra vista. Io vi amo, Zenotemi, sì, gusto un indicibile piacere confessandovelo; vi amo... e vi metto nelle braccia di Cidipe; vendico la infelicità, la verità, la virtù; noi ci diamo scambievolmente un singolare e raro esempio di onestà, di grandezza d'anima, di un coraggio, che farà forse maravigliare la posterità, e che fa stupire noi stessi. Non cedia-
mo, Zenotemi. La fortuna si prendeva diletto di perseguitar Menecrate; egli sentiva le prove crudeli dell'avversità: io gli restituisco il suo onore; Menecrate non potrà rigettare i benefizi di suo genero; il mio amante sarà mio amico, ed io non ne avrò nessuno di più caro, di più rispettabile. In mezzo ai tormenti, che mi lacerano il cuore, (imperocchè io non voglio sembrarvi più virtuosa che non lo sono) una pura soddisfazione sen viene a compensarmi del più gran sacrificio; quello de' miei giorni non sarebbe alcortò paragonabile a questo. Nel momento, che voi avevate tutti i miei pensieri, tutta la mia tenerezza, Zenotemi... ah! non rivolgiamo più gli sguardi sopra di questa immagine; vediamo soltanto la nostra gloria; l'anima nostra si abbandoni tutta al nobile orgoglio... — Noi non gli sacrifichiamo l'amor nostro; quest'azione, a cui costretto mi avete, non la farò, no, non la farò; Menecrate è mio amico; egli è sventurato; tutto l'opprime; io solo gli resto in tutto l'universo: ma non siete voi parimente l'oggetto di tutti i miei sentimenti? Non ve gli debbo

bo in questi sentimenti, che crescono insieme colle vostre attrattive, e colle vostre virtù? E il mio ardore... — Egli dee meno colpirmi che la felicità che accompagna la beneficenza: Menecrate e Cidipe rivivono, sono vendicati dell'ingiustizia della sorte, sono felici per mezzo vostro... per mezzo mio... Niuno avrà la mia mano, nè il mio cuore; voi solo regnerete sempre in quest'anima, da cui l'immagine vostra non uscirà giammai. Sì, voi avrete sempre la tenerezza mia, ma una tenerezza pura; che non offenderà nè l'uno nè l'altro, e di cui io non avrò ad arrossire in segreto; io vi amerò come amano, senza dubbio, gli Dei, senza interesse, senza speranza, per voi unicamente: la vostra virtù sarà la mia; io riporterò la vittoria insieme con voi; io dividerò la vostra gloria, la vostra felicità; e non ve n'ha egli una assai dolce nell'adempire a' propri doveri, nel dare all'umana natura la più bella lezione di sensibilità, ch'ella ricever possa? Amico mio, un'altra parola non mi sfuggirà: no, non la profferirò più quella parola, ch'è scolpita nel mio cuore, e che m'è d'uopo da esso cancellare: affrettatevi di riconfermare, stabilire il nostro trionfo; non mi rivedete più che col nome di marito di Cidipe; allontanatevi da questi luoghi; lasciatemi, lasciatemi, Zenotemi: tocca a voi il darmi coraggio. Addio: non vedete scorrere le mie lagrime: non ne versate voi stesso; io espiro le mie... Pensate, che siete di già legato con un giuramento... — io lo violerò, lo romperò questo inconcepibile giuramento, che mi avete come strappato, che tutto il cuor mio omentisce; non è possibile...
Tut-

Tutti gli dei... — Non andate più innanzi. E' egli questo il linguaggio dell'amico di Menecrate, di un'uomo, che ha meritato la tenerezza mia? Ve lo ripeto. Zenotemi, separiamoci; noi diverremmo deboli al pari di quell'anime volgari, che non dobbiamo imitare; io mi allontanerò dalla vostra vista infino al momento... è necessario... Zenotemi, siate sposo di Cidipe.

Agatea se n' esce tosto dalle sue stanze, senza a ritrovare Ermogene, e lascia Zenotemi semivivo e senza sapere a quale de' due sacrificj appigliarsi.

Menecrate non era appena rientrato nel suo ritiro: — Figlia mia, tu vedi il partito, che ci resta a prendere: non ve n' ha altro, che quello di abbandonare prontamente Marsiglia, e di darci in balia di tutta la fatalità dell' infelice nostro astro. Dove ce ne andremo noi? Quale sarà l'asilo nostro? Nell'estrema indigenza, privi di ogni soccorso, noi non avevamo altro sostegno che Zenotemi, e dobbiam fuggirlo per sempre! Dobbiam noi vivere a costo della vita istessa di Agatea? Imperocchè, tu l'hai potuto osservare. Ella ama tanto Zenotemi, che non può cederlo senza perder la vita; e noi ci renderemo rei di un tale misfatto!... Tu piagni! tu non mi rispondi! tu non mi dimostri quella risoluzione, che a noi s'appartiene di avere. Su via, affrettiamoci di abbandonare la nostra patria; tu mi presterai il tuo braccio; (*) Antigona non fu ella la compagna, e il so-

ste-

(*) Tutti gli uomini di lettere conoscono l'Edipo a Colona di Sofocle: la è dove la natura è espressa nell'ammirabile sua semplicità; la tenerezza di Antigona per suo padre, l'au-

stegno di Edipo, allorquando egli metteva insalvo la sua vecchiazza dal furore degli inumani suoi figli, e si rifugiava a Colona?

Cidipe usava lentezza ed indugio nel fare gli apparecchi della loro partenza. Erano sul punto di uscire; ella non ha la forza di camminare; e sen cade bagnata nelle lagrime. O Cielo! dice il vecchio! perchè questi pianti, questa estrema afflizione? Cidipe, voi mostrate di non voler seguire un padre sfortunato, che cesserà in breve di esservi gravoso! Perfino mia figlia mi rigetta; e mi tradisce!... — Tradirvi! ah! padre mio, il Cielo m'è testimonio, che voi non mi foste giammai più caro... ma lasciare il mio paese... Zenotemi... noi più adunque non lo rivedremo! Padre mio, Padre mio... Egli è inutile il celarvi più a lungo un segreto, che dovea spirar meco; sappiate, sappiate, ch'io amo, ch'io adoro Zenotemi fin dal primo momento che si presentò ai miei sguardi; io sposava Eudimaco per obbedire alla vostra volontà, al mio dovere, per mitigare il vostro crudele destino; ed io stava per unirmi a tutto quello, che ha saputo piacermi, a tutto quello, che devo stimare, amare; e la vostra virtù... Lasciatemi raccogliere un momento le

C 4 mie

l'angusta miseria, se si può arrischiare questa espressione, di un Re carico di disgrazie e di anni, queste tanto commoventi pitture sono bastate a riempire un intero Dramma di un affetto, che va sempre crescendo, e assai diverso da quello strano e bizzarro tumulto di azioni accumulate l'una sull'altra, che noi chiamiamo affetti, e che offendono ad un tempo la ragione, e il gusto. Certamente non fu Racine che ci ha date queste lezioni; nessuno de' nostri Poeti Drammatici s'è più di lui avvicinato ai Greci, i soli modelli inimitabili per la bella Tragedia ec.

mie forze ; io mi sacrificherò a questa virtù , tanto superiore alla mia debolezza ; vi seguirò , padre mio ; rinunzierò alla mano , alla presenza ... non lo nominerò più ... cesserò di vivere ... Ah ! io mi morirò qui : l'anima mia è vicina a partirsi !

Non finiva queste parole , che Zenotemi entra impetuosamente ; trova Cidipe distesa sulla terra , che si abbandona alla più gagliarda disperazione , e Menecrate oppresso dallo stato suo ; vede gli apparecchj della loro fuga : — Voi mi lasciate , Menecrate ! sì , esclama Cidipe , mio padre ed io ci distacciamo da questi luoghi ; e fuggiamo gli sguardi del solo amico , che ci rimane . Zenotemi rialza con ardore da terra Cidipe : — Venite , seguite i miei passi ; e voi , padre mio , imperocchè d' ora innanzi voi non avrete altro nome , accompagnatemi all'altare , dove men vado a formare que' vincoli , che più strettamente mi uniranno al più rispettabile de' mortali .

Il vecchio si getta a' piedi di Zenotemi ; vuol opporsi a questo matrimonio , che formerà , dic' egli , l'infelicità di Agatea , e del suo amico : — Io non lo soffrirò , questo imeneo , che metterebbe il colmo a' miei mali ... Lasciateci fuggire ; lasciateci spirare . Volete voi , ch'io sia l'assassino vostro , e quello ancora della nipote di Ermogene ?

Queste parole sembravano eccitare una qualche inquietudine nell'anima di Zenotemi ; un biglietto , che in quel momento riceve da Agatea , lo determina tutto ad un tratto ; sen corre precipitosamente verso il tempio , e adonta degli sforzi del suo amico , presenta la sua

ma,

mano a Cidipe , che pareva , che dar non volesse la sua ; ma quanto deboli erano i suoi sforzi ! Alla fine questi nodi sono formati ; l'altare ha ricevuto i giuramenti loro , e Zenotemi è lo sposo di Cidipe .

Mentre la figliuola di Menecrate per una inaspettata rivoluzione vedeva cangiarsi il suo destino , Agatea sentiva tutto l'orrore del suo : — Non v'è adunque più riparo ! Bisogna bandir dal mio cuore un amore ... che la virtù medesima in esso consacrava ... non v'è più speranza ! Non v'è più tenerezza ! Vivere per soffrire una continua morte ! Zenotemi non sarà mai mio ! Io non sarò mai di Zenotemi ! ... Egli è di un'altra ! In questo momento , questi nodi ... sono tessuti ! Io più non rivedrò tutto quello , che amava , che col nome dello sposo di Cidipe . Questa unione non si compirà , c'è ancor tempo : corriamo al tempio ... A mostrar colà la mia debolezza , il mio disonore ! E non sono stata io , ch'ho mandato Zenotemi agli altari , che l'ho sollecitato a concludere questa unione , che mi dà la morte ? Non gli ho io scritto ? Non ho io prevenuto con un ordine espresso [questi pentimenti ... di cui debbo arrossire ? Come ! così presto pentirmi di aver dato un esempio di generosità , di cui sì pochi cuori sono capaci ! E' egli una cosa da nulla l'essere superiore a quell'anime deboli , ed impotenti , che non hanno la forza di vincere le loro passioni ? Siamo la vittima di noi stessi ... Sventurata Agatea ! L'orgoglio , qualunque siasi il suo splendore , non compensa l'amore ! Lo domerrò , lo spegnerò questo tanto potente amore . Godiamo della mia vittoria : io mi sono sacrificata ,

cata, ho formato la felicità di uno sventurato, che l'ingiustizia perseguitava; e restituisco a sua figlia l'onore, che si voleva rapirle. Quanta ragione ho di gloriarmi della mia fermezza! Quando rientro nel mio cuore, non vi veggio io uno sforzo di magnanimità, che mi solleva ed innalza a miei proprj sguardi?... Eh! a qual caro prezzo io pago quest'azione, di cui forse la posterità parlerà con elogi.... io spirò trafitta da mille colpi; tanta virtù è a me superiore!

Lo stato dell'amante suo non era men violento: col cuore pieno di amore per la nipote di Ermogene è nel seno di Cidipe. Ella ravvisa il suo dolore a traverso de' generosi sentimenti, che si sforza di darle a dividere; e sen cade alle sue ginocchia struggendosi in lagrime... O mio supremo benefattore, lasciate ch'io vi adori come l'immagine degli Dei protettori; non mi nascondete gli orribili contrasti, che questo sacrificio vi costa; egli è terribile e spaventoso, lo conosco. Voi amavate Agatea: io non ho le sue virtù, nè le sue attrattive: io non ho che un'anima penetrata della più viva riconoscenza..... Della riconoscenza! ah! questa debole espressione non vale a dipignervi i miei sentimenti; sappiate, Zenotemi..... non è il solo desiderio d'esser utile allo sventurato mio genitore, di mitigar le sue pene, che mi ha fatto segretamente spirare a questa unione; io non pretendo di ottenere con inganno la vostra stima; io era accesa del più tenero, ed appassionato amore; il mio primo sospiro è stato per voi; avreste voi potuto credere, ch'Eudimaco... il solo mio amore sareb-

be

be bastato per farvi malleveria, e sicurtà del mio attaccamento a' miei doveri, e... voi avevate tutti i miei pensieri, tutti i miei trasporti: io mi legava al figliuolo di Misia per obbedire a mio padre, per soccorrerlo; avrei dovuto avere il suo coraggio, fuggire insieme con esso lui da questi luoghi; Zenotemi non ho potuto lasciare un soggiorno, dove voi abitavate; tutto m'imponeva l'obligazione di risparmiare un supplicio il più crudele alla nipote di Ermogene, di morire piuttosto che accettare la vostra mano.... Ve lo ridico, io non ho disegno d'ingannarvi; non mi stimate tanto da immaginarvi, che l'affetto, che doveva a mio padre, m'abbia condotta; lo ripeto: fu un amore; io mi rinfaccierò sempre di aver recati tal colpo alla donna la più amabile, la più rispettabile... — Ella è per me infelice, mentr'ella medesima è quella, che mi trae dall'abisso dell'infortunio! Quello, che dee consolarvi si è il riflettere, che voi richiamate un amico dalle porte del sepolcro; riguardate bene la grandezza della generosa azione; voi fate di più; vendicate sua figlia dall'ignominia, e dal disonore della calunnia: ella era abbandonata, e rigettata da tutto l'Universo: voi discendete fino a quest'oggetto di umiliazione. Voi le date il nome di vostra sposa. Io spirerò adunque con questo nome, che m'è sì caro; quand'anche non dovessi vivere più che un solo giorno, sarò vissuta questo giorno onorata del nome di moglie di Zenotemi. Agatea perdonerà alla mia memoria; ella ripiglierà tutti i suoi diritti; voi le riporterete questo cuore.... che l'è dovuto, e che la morte potrà costringermi a cedere..

Ze-

Zenotemi non rispondeva a Cidipe che con lagrime, che avrebbe voluto nascondere; tuttavia gustava il piacere di asciugare quelle del suo amico: aveva alleggerita la sua disgrazia. Questo vecchio dimorava con esso lui, e il suocero di Zenotemi mostrava men di ripugnanza a ricevere i suoi benefizj. Non è che Menecrate non sentisse sempre vivamente l'orribile stato di Agatea! egli non gustava che con rincrescimento e rammarico il bene del nuovo suo stato, allora quando volgeva lo sguardo alla sventurata nipote di Ermogene. La vedeva sovente. O divina fanciulla, le diceva, io non vi occulterò, ch'ho partecipato della felicità di Cidipe, io mi sarei al presente il più fortunato degli uomini, se la nostra felicità non fosse comperata al prezzo della vostra; voi non ignorate, ch'io ho posto a questo matrimonio tutti gli ostacoli, che mi era permesso di opporre; anche al presente questa immagine mi perseguita, ed avvelena le dolcezze di una società, che dovrebbe farmi mettere in dimenticanza tutte le nostre sventure; voi, o sublime Agatea, la vostra generosità senza esempio ha deciso, ha accelerato questa unione tanto fatale ai cuori i più sensibili. Degno Menecrate, replicava la nipote di Ermogene, affettando di reprimere il turbamento, che l'agitava, non mi parlate di alcuni movimenti a' quali io imporrò legge e freno; io non ho sentito, e non voglio sentire che la vostra felicità; essa è la mia, sì, essa è la mia; dite, ripeteremi, che ho alleggerite le vostre disgrazie, che vostra figlia... Menecrate, io mi sono sacrificata per esso lei, pel piacere di rendervi entrambi felici . . . Cidipe lo è

cef

certainamente. Ella è amata da Zenotemi . . . Menecrate non v'ha altra felicità.

Quali contrasti ebbe questa eroica fanciulla a sostenere allora quando rivide Zenotemi, e Cidipe! Eppure ella stessa fu che ricercò la loro presenza; essa era la prima a consolare l'uno e l'altra de' travagli, che lo stato suo loro cagionava; ella sfuggiva tuttavia di ritrovarsi sola col genero di Menecrate, temeva lui, e temeva se medesima. La vera virtù, senza fasto, diffida delle sue forze; una prudente timidezza la preserva dalla sua caduta. La natura umana è sempre tanto dappresso alla debolezza! ed un tale che finito avrebbe una lunga carriera d'anni esente da' rimproveri, per aver mancato un solo momento di precauzione, ha perduto il frutto di trenta o quarant'anni di una vita esemplare.

Cidipe diventò madre; diede alla luce un figliuolo, la cui bellezza traeva a sé tutti gli sguardi; la nipote di Ermogene indusse Zenotemi a lasciarle prender cura di questo fanciullo. Strane contrarietà del cuore umano! Come Agatea poteva ella desiderare di avere sotto gli occhj quello, che le presentava, se si può dirlo, l'immagine della sua disavventura! Talvolta ella strigneva questo fanciullo nel suo seno, e lo copriva di baci e di lagrime; altre volte lo allontanava da sé: ella riguardava, e rigettava in questa innocente creatura Cidipe la sua rivale; e subito dopo lo riprendeva, e rivedeva e adorava in esso soltanto Zenotemi.

Ermogene persisteva inutilmente nel chiedere, che sua nipote facesse scelta di uno sposo; insensibile alle sue doglianze non meno che alle sue preghiere, ella non viveva che per offrire

in

in segreto il suo dolore a Zenotemi. Visarebbe egli del piacere nel dirsi, che si soffre per quello, che si ama? L'orgoglio si frammischia a questa interna soddisfazione, ed è una specie di compenso delle pene, che cagiona un'infelice e sfortunato amore. Agatea cercava la solitudine, allora quella passione, che la tiranneggiava, e che faceva semblante di vincere agli occhj del pubblico, si manifestava in tutta la sua violenza. Quanto questa sventurata riconosceva la sua debolezza! Quanto provava, che un'anima virtuosa soggetta al suo proprio giudizio, ritrovasi inferiore a quel grado di perfezione, che occupa nell'altrui stima! Si procurava quanto più spesso poteva le visite di Cidipe, la cui vista irritava la tetra malinconia, che la consumava; amava più che mai quell'uomo, che doveva soltanto stimare; e temeva di dargli a dividere il minimo di que' sentimenti, che occultava a sè stessa, gelosa di non lasciar apparire che la sua generosità, la sua grandezza d'animo, e un fermo e risoluto coraggio: tale si era la trista situazione di una donna, ch'esser doveva per i secoli avvenir un oggetto di ammirazione.

La sua sanità s'ineffoliva; manda a pregar Zenotemi che si porti da lei insieme con sua moglie, e suo suocero. Inquieti e turbati accorrono, e ritrovano Ermogene seduto vicino a sua nipote, ed immerso nel più profondo dolore: questo spettacolo mette loro spavento. Avvicinatevi, dice loro Agatea con una voce, che procurava di rassicurare, venite a consolare mio Zio. Che dite voi, esclaman tutti ad una volta? Amici miei, continua ella, non è più tem-

po

po di celarvi lo stato mio: io non ho che alcune poche ore di vita, e forse pochi momenti. I nostri più valenti (*) medici hanno pronunciato la mia sentenza... Cessino i vostri pianti, e i vostri gemiti, e degnatevi di ascoltar mi. Agatea vi parla per l'ultima volta, le sue parole sen restino scolpite nel vostro cuore. Zenotemi, giunti al termine, a cui io son vicino, ci rechiamo a vanto di esporre la verità in tutta la sua chiarezza: io ve la presenterò adunque quale essa si è sempre stata nell'anima mia. Zenotemi, l'omaggio del mio cuore fu a voi consecrato fin dal primo istante, che il sentimento è venuto ad agitarlo, ed io mi glorio della mia passione: voi eravate mio amico, e mio amante: voi dovevate esser mio sposo; ma la virtù ci era ad entrambi tanto cara quanto l'affetto nostro. La donna, che amava Zenotemi, ch'era da lui amata, aspirar doveva a meritare un amore così puro, così nobile, e così degno della divinità, ch'erasi certamente compiaciuta di creare l'anime nostre, e d'imprimere in esse tutti i lineamenti della sua grandezza; io ho ceduto al coraggioso trasporto, che convien credere che questa divinità acceso avesse nel mio seno: ho domato l'amor mio, per riempirmi unicamente del sublime ardore di cangiare il destino di uno sventurato, che rispettar faceva la sua avversità; ho voluto vendicarlo della sua patria, della sua sorte, che lo

(*) I Marigliesi erano i medici più rinomati di que' tempi. Demostene, Crina, Echaimi si sono distinti in quest'arte con un successo, che ha avuto pochi esempj: a Roma specialmente fecero pompa de' loro talenti. Crina lasciò col suo testamento sei milioni di Sesterzj per le fortificazioni di Mariglia, ec.

lo perseguitava: ho restituito a sua figliuola l'onore, che voleva rapirle la calunnia; Menecrate e Cidipe mi sono debitori di un alleviamento de' loro travaglij: Zenotemi mi deve il trionfo dell'amicizia. Quello, che v'ha di più lusinghiero per l'uomo sensibile si è, il vantaggio di aver abbracciato il partito dell'avversità, di aver dato uno stato alla figliuola del suo amico quando una barbara impostura la disonorava: lasciate, che i miei moribondi occhj si chiudano sopra questa immagine. Poichè faccio professione di esporre in oggi la verità, conviene, che vi discopra la cagione del male, che mi precipita nel sepolcro: due nature hanno in me fatto contrasto; l'una superiore al mio sesso e all'umanità mi ha fatto reprimere un troppo caro ascendente, ed intraprendere un'azione degna per avventura di qualche stima; l'altra natura mi ha sempre ricondotta alle mie impressioni, a quella inclinazione... di cui la sola morte mi renderà padrona... La virtù costa adunque tanti sforzi... Voi volete interrompermi, Zenotemi? Non riguardate che la mia vittoria, e la dolcezza, che gusto in questo momento di aver potuto cedere ad un generoso movimento. Vantatemi la nobiltà del sacrificio, io ho soggiogato il mio cuore. Madama, (rivolgendosi a Cidipe) io sono volata incontro alla mia rivale; il vostro figliuolo è divenuto il mio (Agatea prende nelle sue braccia il figliuolo di Zenotemi): non me lo levate del seno; raccolga egli l'anima mia. Mio Zio mi ama tanto, che mi permetterà di nominare per mio erede questo fanciullo, che m'è sì caro. (Zenotemi, e Cidipe vogliono opporsi a questa nuova

va testimonianza dell'eroismo di Agatea.) Eh! mi neghereste voi questo debole contrassegno della vostra amicizia? Zenotemi io credo di meritarmela quest'amicizia, per la quale ho fatto tutto... ma scordiamoci le mie debolezze; temiam soprattutto d'intenerirci. Io non so se l'orgoglio mi tragga fuori di me, o se gli Dei mi sollevino infino ad esso loro in questo momento: io provo che v'ha un indicibile contento nel morire per la virtù; sì, io spiro per essa... Non turbate un sì puro e sì dolce piacere; celatemi i vostri dolori. Addio, Zenotemi, addio rispettabile Menecrate, e voi... che dovete amarvi... sento avvicinarsi la morte; io rivivrò tra voi. Parlate spesso insieme della sventurata Agatea; non vi fu mai cuore umano più sensibile e pietoso, nè ch'abbia più amato... e in breve sarà annientato... Nò, egli non cesserà di esistere: (*) gli Dei sono troppo giusti, troppo benefici, e renderanno i miei sentimenti eterni; essi trasportano l'anima mia nel celeste soggiorno, io men vado a contemplarli questi Dei in tutto il loro splendore; essi ricompensano i nostri contrasti; la virtù ottiene il suo premio. Zenotemi, i miei occhj più non veggono... Ermogene, amici miei; mettete la mano sopra il mio cuore, egli palpita ancora per voi... Zenotemi... ricevete l'ultimo mio sospiro.

Questa donna sublime non aveva potuto resistere alle diverse procelle, che mettevano sopra e in iscompiglio l'anima sua; erasi per

D

lun-

(*) La pietà era una delle qualità de' Marsigliesi; un poeta Latino ha detto di questo popolo; Illustrat quos sola fides ec.

lungo tempo sforzata di celare l'estrema sua agitazione agli sguardi medesimi del suo parente; e quando si ebbe ricorso ai soccorsi dell'arte, non produssero più verun effetto, il male era troppo avanzato.

Non può darsi un'idea della disperazione, ch'eccitò la morte di Agatea; suo Zio la piangeva come se stata fosse sua propria figliuola: in quanto a Zenotemi, restò in quella oppressione che caratterizza e distingue i dolori grandi; Cidipe gettavasi sovente alle sue ginocchia: io, gli diceva, son quella che vi rapisce Agatea, Agatea la nostra benefattrice! ah! a me toccava morire; il figlio mio ritrovato avrebbe una madre, ed Agatea sarebbe dimenticata, che un'altra portato aveva il nome di vostra sposa; Agatea vivrebbe, vi amerebbe... voi mi avreste perdonato.

Zenotemi sollevava da terra sua moglie abbracciandola, e non si esprimeva che con gemiti, e singhiozzi; indusse Ermogene a restarsene con esso loro; ed essi non componevano più che una medesima famiglia, occupata del suo dolore.

Il Genero di Menecrate rinchiuse aveva le ceneri di Agatea in un'urna di porfido, che ogni giorno incoronava di fiori, e bagnava di lagrime; la strigneva al suo seno, la sollevava verso il Cielo, e le dava religiosi baci; conduceva seco suo figlio, e gli faceva applicare le tenere sue labbra sopra di questo funebre monumento? l'appartamento, che conteneva questo sacro deposito, era una specie di tempio, dove la nipote di Ermogene riceveva gli stessi onori, che si rendono agli Dei; questo culto era la prin-

ci-

cipale occupazione di Zenotemi. Quantunque la loro tristezza non si calmasse, tuttavia passavano de' giorni tranquilli: amavano la loro afflizione. L'immagine delle sventure di Menecrate pareva che se n'andasse fuggendo dalla sua memoria; era pronto a lasciare la terra con quel riposo di anima ch'è la vera felicità; aveva apprezzato il sogno della vita; mercede de' beneficj del suo amico divenuto suo genero, egli più non si rammaricava della perdita della sua passata fortuna, e lasciava i suoi figliuoli in balia de' capriccj della sorte, e delle ingiustizie de' loro concittadini.

Nuove traversie attendevano questo vecchio giunto sugli orli del sepolcro; non aveva peranco vuotata la misura delle disgrazie, che gli erano riservate: il furore de' suoi persecutori si risvegliò. Quale orribile nuova per lo sventurato Menecrate! ode, che il Senato ha ripigliato la formazione del suo processo, che in somma si stava per recargli l'ultimo colpo, e che trap-poco sarebbe *dichiarato prevaricatore ed infame*. Menecrate sostenuto aveva le più crudeli privazioni: ma essere esposto all'obbrobrio, e vederlo confermare colla sanzione delle leggi, questa immagine non lascia a questo illustre sventurato, che la forza di prendere una spada, ch'esse gli offre alle mani; il ferro era di già sopra il suo petto. Fermatevi, grida Zenotemi, che l'accidente conduceva nelle stanze di suo suocero, e che diverte tosto la spada minacciante: Menecrate che fate voi? e perchè questo nuovo trasporto di disperazione? — Amico mio, non vi opponete al solo rimedio, ch'è restato a' mali miei; sappiate, che il furore de' miei

D 2

ca-

calunniatori s'è riacceso, e ch'anno giurata la mia rovina. Il Senato è radunato; non sono contenti di avermi spogliato de' miei impieghi, e de' miei averi: stanno per pubblicare una sentenza, che mi diffamerà.... e voi potete differir di un solo momento la mia morte! ah! io non posso spirare tanto presto quanto vorrei! — Che ho io inteso, padre, mie? ascoltate, ascoltate, promettetemi di differire fino al mio ritorno a metter fine ad una vita, ch'io medesimo vi sollecito a lasciare, se le mie speranze vanno deluse. Io non vi chiedo che un solo momento, e ritorno.

Zenotemi non ha finito queste parole, che tutto turbato e furibondo sen vola alla sala, dove i Magistrati s'erano radunati, ed entra in essa precipitosamente: — Nò; crudeli, voi non la pronuncierete questa iniqua sentenza: essa coprirebbe, voi d'infamia, e di un indelebile obbrobrio. Non vi basta egli adunque di avere immerso nell'avversità un'infelice... eh! qual è il suo delitto? io mi rimetto alla decisione medesima di quelle inespugnabili leggi scritte in caratteri di sangue: l'esame del fallo suo sia soggetto a tutta la loro barbara equità. Vinto dalle lagrime di una moribonda famiglia, che abbracciava le sue ginocchia, soggiogato da quel imperioso ascendente, di cui la natura nostra dee tanto insuperbirsi, e gloriarsi, che ci parla, ci sollecita, e c'instiga in favore del nostro simile travagliato ed oppresso dalla calamità, Menecrate troppo umano, per un solo momento si commove, s'intenerisce, vuol conservare la vita ad un giovane, che al certo, non era innocente. Chiunque ha dato la morte, dee riceve-

re la morte; questo giudizio è la sentenza di tutte le legislazioni, di tutti i paesi, di tutte l'età; noi lo sappiamo: l'umanità stessa richiede, che colui, che ha distrutto, sia distrutto; questa legge immutabile ed eterna è scolpita sopra tutti i tribunali, e in tutti i cuori. Ma esaminiamo, ve ne scongiuro, la natura dell'omicidio, da cui Menecrate distornava il brando della giustizia: fu questo un primo trasporto di vendetta che l'impeto della gioventù, la viva impazienza di ributtare l'insulto, e tutto il risentimento dell'orgoglio avvilito, ed oltraggiato instigavano, ed accendevano: ed a quali estremità non ci porta egli questo tiranno dell'umana debolezza? quanti spiriti saggi non ha egli tratto in errore? noi ne ritroveremo de' singolari esempi presso ai Greci nostri antenati, presso ai Romani, presso ai Galli, che ci stanno d'intorno, in questa stessa Repubblica tra i nostri più rispettabili compatrioti: ecco gli oggetti, sopra i quali erasi fermato Menecrate, ecco quello che per un momento ha potuto far inclinare la bilancia in quelle mani che l'hanno pel corso di sopra a quarant'anni sostenuta con una invariabile e risoluta fermezza, da noi ammirata. Non siam noi altro che Magistrati? Menecrate è degno di riprensione, e di biasimo. L'amico suo non esita a dirlo, egli stesso ha il coraggio di accusarsi apertamente per bocca mia; avvi una spezie di onorevole espiatione del fallo suo nel discoprirne, e palesarne tutta la gravità e l'ampiezza. Menecrate confessa, e conosce, che ha mancato alle funzioni del suo posto, alle leggi, di cui era organo, e il ministro vendicatore, e questa idea

lo affligge, e lo tormenta più che la perdita del suo rango, e delle sue facoltà; il più crudele de' supplizj per un'anima amante de' suoi doveri si è l'essersi nelle sue azioni discostata da' suoi principj, quand'anche ciò non fosse che per un momento, nel lungo corso di una vita esente in tutto il resto da ogni taccia. Ma Senatori, siamo uomini, e non ci rechiamo a vergogna di esserlo: è questo il primo titolo, la prima dignità: allora noi non vedremo nel nostro concittadino, che una debolezza, che avrete dovuto mettere in dimenticanza; almeno la giustizia esser dovrebbe paga e contenta del castigo; e anzi che mitigarsi, e raddolcirsi, la vostra equità, o piuttosto, osèrò dirlo, il vostro sdegno implacabile, si risveglia: esso non è pago, e satollo del deplorabile stato, in cui languisce Menecrate; vuol bandirlo dal seno di una patria che gli è ancora cara, rapirgli il solo bene, che gli resta, e che gli sia a cuore di conservare, levargli l'onore Io salverò il vostro, e malgrado a voi medesimi, dal disonore e dall'infamia, che lo attende; ve l'ho detto, questa diffamatoria sentenza non uscirà dalle vostre bocche, non uscirà perseguiti la vostra insaziabile crudeltà i giorni di un vecchio; egli ha già il piede nella tomba e vi discende; riunitevi; contrastatevi lo gloria di precipitarlo in essa; tingete questo tribunale di quel sangue agghiacciato dall'età e dalla miseria; lerdatene le vostre crudeli mani ma almeno la vostra vittima non sen muoja disonorata; Menecrate non ha meritato questo castigo, questo supplizio più orribile ed atroce che non sono tutte le torture. Che cosa è la morte a con-

front-

fronto del disonore? Questo sì è la vera morte, l'eterna distruzione, e qual cieco furore può indurvi a ripigliare un così odioso giudizio?

Il calore, con cui parlava Zenotemi, il disordine delle sue espressioni, la nobiltà della sua figura, quel tanto gagliardo e possente interesse, che lo infiammava per un amico infelice, tutto eccitava la curiosità dell'assemblea; gli sguardi, e gli spiriti sono incerti, o sospesi; e i cuori cominciano ad intenerirsi e commuoversi. Uno de' Senatori risponde con una fredda e secca gravità, esser provato, che Menecrate ha ceduto alla corruzione, che del danaro Zenotemi non lo lascia finire, e mettendo un grido: — una tal accusa! la maestà del luogo! è d'uopo, che me la richiami al pensiero per raffrenare una vendetta dove sono le prove; si presentino, e si pongano sotto agli occhi di tutti; l'impostura sia confusa; si manifesti la verità, e trionfi l'innocenza.

Il Magistrato turbato e confuso balbetta alcune parole, che non s'intendono. Misia entrava nella sala del Consiglio; ecco, dice l'accusatore, quegli, che ci darà de' lumi. Misia, esclama Zenotemi! e sen corre a lui: — Voisiete, che insorgete contro di Menecrate, che l'accusate, che producite queste testimonianze! sappiamo vediamo (Misia voleva ritirarsi) voi non partirete di qua: è d'uopo spegnere l'amicizia, la natura, la verità, consumare il misfatto, prestare alle menzogne tutta l'audacia, di cui è la perfidia, capace, assassinate, disonorare il tuo amico; egli lo fu, o uomo il più detestabile che sia in sulla terra! e

D 4

non

non te ne ricorda che per rovinarlo. Finisci, finisci, osa tentare di diffamar Menecrate, facci vedere, che s'è macchiato di una bassezza che tu solo potresti commettere.

Misia pallido ed agitato cava fuori con una mano tremante alcune lettere, ch'ei disse essere state scritte a Menecrate da Eumene, il padre del giovane, che aveasi procurato di scampare dal rigor delle leggi; queste lettere contenevano la proposizione di una grossissima somma di danaro, e pareva, che Menecrate ne avesse chiesto ancora di più. Tutti gli sguardi si rivolgono verso Zenotemi: — Ciò non può essere. Quand'anche la terra e il Cielo si unissero insieme per accertarmi che Menecrate ha potuto soltanto concepire il pensiero di una così turpe, e infame azione; io darei una mentita al Cielo e alla terra. Una virtù che fu soggetta a tante prove, non può degradarsi a questo segno; la natura può scompigliarsi, e andare sossopra: ma l'anima dell'uomo dabbene conserva sempre la sua purità. Misia, tu sei un impostore; la verità or ora ti opprimerà; tu pretendi, che questi caratteri sieno di mano di Eumene; egli è nel sepolcro; vadasi da qualcuno de' suoi parenti, o de' suoi amici. Avranno delle lettere; si rechino quà; si confrontino; e l'abbominevole frode sia svelata.

Uno schiavo sen vola alla voce di Zenotemi, e ritorna con molte carte scritte di mano di Eumene; si mettono al confronto colle lettere prodotte da Misia. Senatori, ripiglia Zenotemi, con vivacità, esaminate bene questi caratteri... ad onta dell'apparente rassomiglianza ravvisate... la differenza si scorge, ella è

visi-

visibile e manifesta per gli occhj di chiunque... queste lettere sono l'opera della falsità. Osa, infame calunniatore sostenere, che sono di Eumene; perchè non esce egli del sepolcro per confonderti! la sua ombra minaccievole... ella sorge, ti circonda, ti preme, ed incalza, ti parla colla mia voce; di, di, avrai tu la fronte di persistere nel tuo delitto, di consacrarla menzogna con un'inudita audacia? Pensa, che quest'assemblea, ch' Eumene, che la terra, il Cielo ti ascoltano, che la folgore non si rimarrà oziosa in mano degli Dei, e che la tengono sospesa sopra il tuo capo; essa romoreggia questa folgore vendicatrice; l'odi tu? essa già scoppia... è egli adunque poi vero, ch' Eumene è l'autore delle lettere, che ci hai poc' anzi mostrate, ch'egli le ha scritte, che Menecrate s'è lasciato corrompere? Rispondi; i miei occhj sono fissati sopra i tuoi, e non perdono nessuna delle tue occhiate; tutta l'anima mia è intesa a cogliere i movimenti della malvagità e trista tua anima; cerco perfino nel tuo cuore quello, che sei per dire... tu chini gli occhi a terra! tu non proferisci parola, tu sei confuso; il turbamento ti trae fuori di te! egli ti opprime! tu appena ti reggi in piedi!... tu mi fuggi!... ti arresta.

Misia finge una indisposizione, e chiede con un gesto al Senato la permissione di ritirarsi: sen esce col capo rinvolto nella sua veste. Zenotemi con trasporto: — La virtù trionfa, Senatori; cosa esigete voi di più? il silenzio, l'oppressione, la partenza del perfido, questo basta per convincervi dell'innocenza di Menecrate. No, Menecrate non è reo; Eumene non ha scrit-

scritto queste lettere; l'amico mio non s'è degradato fino ad aggiugnere il delitto alla debolezza. Misia è un impostore degno de' più rigorosi supplicj.

Zenotemi parla a bassa voce allo schiavo, che aveva di già impiegato; nell'istesso momento che questi partiva dalla sala del Consiglio entra un altro schiavo incaricato di dare al Senato una lettera di Misia; si apre con premura, e vi si leggono queste parole.

„ Egli è tempo, Senatori, di rendere omaggio alla verità: ho sperimentato, ch'è impossibile resisterle, ed io cedo al suo potere. Zenotemi, tu vinci. Menecrate non ha commesso il delitto, di cui io l'accusava. La lettera attribuita ad Eumene è mia; io sono, ch'ho fatto tutto, ch'ho sollevato molti de' nostri concittadini contra uno sventurato, a cui avrei dovuto prestare assistenza, ed aiuto; io sono, che meditato aveva la sua rovina, che voleva disonorare, ed annientare perfino la sua memoria. Conoscete tutta la perversità del cuore umano; Menecrate fu mio amico, la vile e turpe gelosia sen venne ad avvelenare i miei sentimenti; i suoi talenti, le sue virtù, la sua fama, la sua felicità mi divennero insopportabili; cercai di punirlo del segreto supplicio, che mi faceva soffrire; colsi l'occasione, che mi presentava il fallo, in cui era caduto; ebbi l'accortezza di dare a questo fallo tutti i colori di un imperdonabile delitto; riscaldai gli spiriti; armai de' persecutori; feci nascere de' sospetti, e de' calunniosi discorsi; perseguitai Menecrate perfino in sua figlia, di cui ho procurato d'infama-

„ E

„ re l'onore; abusi della paterna autorità per indurre mio figlio medesimo a spargere dell'ombre sulla virtù di Cidipe. L'instancabile odio mio non fu contento di queste atrocità, concepì il disegno di annientare il monumento della mia perfidia; deliberai di compiere l'opera mia, obbligandovi a bandir Menecrate, e ad infamarlo con una irrevocabile sentenza. Il mio cuore ripugnava ad una così nera azione; ed io con tanto maggior vigore e forza rigettava lungi da me i rimorsi, sperando di spegnerli, distruggendo la mia vittima.

„ Dopo questa confessione voi non dovete dubitare, che non misia rimasto il coraggio di prevenire: tutte le vostre torture non pareggiarono quello, ch'io soffro. Nel momento che questo scritto cadrà nelle vostre mani, io avrò cessato di vivere; certo, che sarò l'oggetto di un'eterna esecrazione per gli uomini, e che gli Dei non mi perdoneranno giammai.

„ V'ha adunque degli Dei, esclama Zenotemi, che puniscono i delitti! il mostro è il proprio suo carnefice; egli s'è fatto giustizia da per sé. Voi lo Vedete, Senatori: Menecrate stava per soccombere sotto l'impostura, e l'iniquità; la sua innocenza è riconosciuta; nè, egli non s'è mai lordato del fango della corruzione. Voi non avete a rinfacciargli che un solo errore, che un solo momento d'involontaria dimenticanza de' suoi doveri. S'egli ha mancato a quell' (*) au-

stera

(*) Questa virtù era tanto eminente presso ai Massigliesi, che meritavano questo elogio consegnato nei seguenti versi
Fortes Roma dedit, dedit & laudata difertos
Gracia; frugales incluta sparta dedit;
Massilia integros dedit &c.

stera integrità, che ci distingue dall' altre nazioni, ahimè! la sua pena non è ella abbastanza rigorosa? e il brando vendicatore non cadrà egli dalle vostre mani? Che cosa si richiede di più per soddisfare alle leggi? Privato delle sue cariche, senza verun ajuto, non avendo altro sostegno che sua figliuola, che suo genero, il quale ogni giorno sente più vivamente la sua avversità, vicino a spirare, oppresso da tanti colpi, e da chi? io imiterò il suo silenzio; non mi lascerò sfuggire la minima doglianza; non abbiate timore, che il suo castigo abbia diminuito il suo affetto per voi; tutti i suoi voti si rivolgono continuamente verso di questo posto, ch'egli ha con tanta gloria occupato; egli è a voi sempre collegato ed unito con un'anima ripiena degl'interessi vostri, solleva al Cielo le languide, e cadenti sue mani, e gli chiede, che versi sopra di voi tutte le sue beneficenze: gli ultimi suoi sospiri saranno ancora per questo Senato Vi sovvenga, che voi siete i padri della patria, che l'indulgenza è il primo sentimento del paterno amore, che Menecrate scende nel Sepolcro. Vi scenderà egli senz'aver la consolazione di ottenere la sua grazia, senza poter dire a se stesso: Alla fine, ho ritrovato i miei compatrioti, i miei amici; i miei ultimi sguardi si fermano sopra la loro beneficenza; io men muojo contento, poichè si sono dimenticati del fallo mio, poichè si degnano di riabbracciarmi le loro braccia, ed assicurarmi, che mi perdonano ... Senatori, voi v' intenerite ... Ah! non reprimete un movimento, che l'equità deve accordarvi: ella ha i suoi confini, e la natura non ne ha nessuno; lasciatela trionfare questa

questa padrona de' cuori; (*) la vera virtù bandisci la durezza, e la crudeltà. Se Iddio fosse se unicamente giusto, egli non perdonerebbe, e non sarebbe Dio; la sua clemenza, la sua bontà sono il suo più bell'attributo, il primo raggio dell'immortale sua essenza; voi siete le sue immagini sopra la terra: (si prostra davanti a suoi giudici) l'umanità abbraccia meco le vostre ginocchia, ella vi reca le lagrime di Menecrate; e ecco che sen viene egli stesso; avvicinatevi; amico mio, venite a disarmare la giustizia; quanto prevale la pietà!

Questo vecchio in effetto comparisce, seguito da Cidipe, che teneva nell' sue braccia suo figlio incoronato di un ramo di cipresso, e ricoperto di una veste di corruccio. La bellezza del fanciullo, e quella della madre, che il dolore rendeva ancora più tenera, e dolce, questo spettacolo determina l'interesse che prodotto aveva il discorso di Zenotemi, prende trasporto suo figlio dalle braccia della sposa, e le presenta a' Giudici: — Senatori, gittate gli occhi sopra questa innocente creatura: i suoi primi accenti implorano la vostra compassione in favore dell' infelice e sventurato suo avolo; le sue prime lagrime scorrono per esso lui, ed intercedono la sua grazia, ... gliela negherete voi?

Avreb.

(*) Quanto bene conosceva Cicerone questa virtù, che dee conciliarsi coll' umanità piuttosto che sbigottirla, e metterla paura, ed insorgere contra il sentimento? Neque enim, dice quello grand' uomo del suo Dialogo dell' Amicizia, sunt illi audiendi qui virtutem duram & quasi ferream esse volunt. E più oltre nella stessa Opera: Non est enim inhumana virtus, inhumanis, neque superba. Ecco la sana Filosofia, e di que' precetti, che tutti gli uomini debbono tenere a memoria.

Avrebbe detto, che il figliuolo di Zenotemi era inspirato da suo padre; agitava le tenere e carezzanti sue braccia, e pareva, che le stendesse ai Magistrati; sorrideva con quella ingenua soavità, e dolcezza, cui la natura ha prestato tanto di potere. Cidipe piagnava; tutto cede a questo felice artificio messo in opera da Zenotemi. Menecrate stava per parlare: tutto il Senato si alza, e non si ode che un grido, che sorge di mezzo ai pianti, e di cui tutta la sala dell'adunanza risuona: *Grazia! Grazia!* ripigli Menecrate il suo posto nel Senato! Sen corrono tutti a lui, e fanno come a gara di condurlo come in trionfo, e le portano sulla Sedia che aveva occupato. Molti dell'assemblea gettansi precipitosamente a' suoi piedi, gridando: *A voi tocca perdonarci; noi abbiamo avuto la viltà di essere gli organi della calunnia.* Misia ci aveva instillati nell'animo i suoi veleni; noi detestiamo altamente il nostro delitto; decidere qual castigo dobbiamo soffrire. Menecrate gli abbraccia, e gli stringe al suo seno: egli non può far altro che piagnere a vicenda, e proferire queste tenere ed affettuose parole: io porterò dunque meco nel Sepolcro le bontà della patria mia! i Senatori lo proclamano uno de' tre Presidenti; egli soccombeva sotto l'eccesso della riconoscenza, ed era inclinato sopra sua figlia, e sopra Zenotemi che lo bagnavano delle loro lagrime, e sollevavano il loro figliuolo infino a lui perchè lo accarezzasse. L'impero del sentimento non s'è giammai tanto manifestato quanto in allora: era quello un giorno di vittoria per l'amicizia e per la natura. Seppi, che Misia si avea dato la morte, e

ch'

ch'era stato ritrovato bagnato nel suo sangue; suo figlio si bandì da se da Marsiglia, dichiarando, che tutti i suoi discorsi sopra Cidipe erano l'opera della calunnia. Tutto riconobbe ed attestò la verità: Menecrate sen visse tanto da poter gustare la dolcezza, che segue il trionfo della virtù; ed ebbe la consolazione di spirare nelle braccia de' suoi figliuoli. In quanto a Zenotemi, ei s'acquistò una gloria pura del pari che luminosa: era citato come il modello dell'amicizia e della beneficenza; e fu chiamato *il più sensibile degli uomini*. Quanto lusinghieri son i titoli alloraquando è il sentimento, e non l'adulazione e l'interesse che gli dà! L'orgoglio e la dimenticanza de' beneficj, non corruperò la felicità di Zenotemi; gli confermò la sua riconoscenza e il suo affetto alla memoria della nipote di Ermogene; ottenne dalla Repubblica, che gli erigesse a sue spese una statua (*) vicina a quella di Emitea; pronunciò anche in onor suo un panegirico, che fu ammirato come l'opera del sentimento; il nome di Agatea fu per opera sua collocato tra i celebri nomi, di cui si gloriava Marsiglia. Zenotemi godete lungo tempo la felicità di essere l'uomo il più virtuoso, e il più stimato; la sua morte fu quella del savio, la fine di una vita

(*) Emitea Marsigliense, maritata a Marsidio, del medesimo paese ebbe la disgrazia d'inspirare la più gagliarda passione ad un giovane, che veduta la aveva in una pubblica festa; colse il favorevole momento, in cui questa Donna trovavasi sola, e volle soddisfare alle malvagie sue voglie. Emitea si scagliò sulla spada, ch'egli portava, e spirò, dicendo, che amava meglio togliersi la vita che mancare alla fede conjugale. Marsidio arrivato in questo mezzo ed informato di questa orribile catastrofe, sen corse a trafiggersi colla medesima spada sul corpo insanguinato della sua sposa.

vita ripiena di belle azioni, la cui rimembranza è in certo modo, una nuova esistenza assai più durevole e preziosa che non è la prima; l'anima sua dispiegossi tutta affatto nell'ultime sue parole a suo figlio: (*) sovvengavi, mio caro figlio, gli disse, che non v'ha altri piaceri che quelli che procaccia la virtù. Chiese col suo testamento, che le sue ceneri fossero messe insieme con quelle della nipote di Ermogene. Il Senato adempì fedelmente le sue volontà, ed al popolo parve di osservarle, che l'urna si scuotesse, alloraquando furono in essa deposte le ceneri di Zenotemi.

(*) Cicerone in quel medesimo Dialogo dell'amicizia poc' anzi citato, ha detto: Nihil est enim amabilius virtute. Mi sia permesso di osservar di passaggio, che nessuno degli antichi ha fatto più amare l'onestà quanto questo grand'uomo, che non si legge ancora abbastanza. Qual pura latinità: e com'è questa una tenera e dolce effusione di un'anima penetrata dell'amore dell'umanità, e della sana morale! Non si può averlo di soverchio tra le mani; egli c'insegna i nostri doveri, e tutta l'eleganza della più bella lingua, che sia mai stata dopo la lingua Greca.

F I N E.

BASILIO

ANEDDOTO FRANCESE.

I Nostri Libri sono ripieni di declamazioni contra quella quasi invincibile ostinazione della natura nel ributtare il giogo, a cui vogliam sottometterla. Questa specie d'indocilità è ella veramente un vizio, che debbasi cercar di estirpare? e non c'indica ella piuttosto un'energica, e gagliarda inclinazione, e donde trarsi potrebbero infiniti vantaggi? è una verità avvalorata, e confermata da innumerabili prove: il più degli uomini si perdono, s'è permesso avventurare questa espressione, *snaturandosi*. Un tale s'è tormentato per acquistare a forza di attenzione, e di fatiche, lo spirito altrui, il quale fatto avrebbe un sommo guadagno, conservando il suo proprio carattere. Da questa pazzia di adattarsi ad artificiali convenzioni, e da una fattizia esistenza di comporsi, e riassettersi sopra estranee usanze, e maniere derivano una noiosa, e rincrescevole monotonia o uniformità, ed una manifesta e palese impostura ne' sentimenti, e nelle idee, che le alterano, se pur anche totalmente non le annientano: e una mal diretta, e falsa educazione guasta, e sfigura bene spesso la bella, e leggiadra forma uscita dalle mani della natura. V'ha ogni ragione di credere, che l'uomo isolato sarebbe capace di men depravazione, che l'uomo sociale. Dall'abituazione di avvicinarsi, e di vivere insieme noi riceviamo que' lineamenti appena abbozzati, che nulla indicano, quella uniforme maniera di pensare,